

RIVISTA TRIMESTRALE
anno LXIII - luglio-settembre 2017



Bonus Miles Christi

3



BOLLETTINO UFFICIALE
DELL'ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA



Bonus Miles Christi (on line) Trimestrale fondato nel marzo 2011

Anno LXIII - 3 - LUGLIO-SETTEMBRE 2017

EDITORE MINISTERO DELLA DIFESA

Direttore Responsabile: S.E. Mons. Santo MARCIANÒ

Redazione: Antonio CAPANO (caporedattore) - Santo BATTAGLIA - Gianluca PEPE

Pubblicazione trimestrale a carattere professionale per i cappellani militari
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 72 del 16 marzo 2011

ORDINARIATO MILITARE PER L'ITALIA
Salita del Grillo, 37 - 00184 Roma - Tel. 066795100 - 066798963
www.ordinariatomilitare.chiesacattolica.it

Recapiti Rivista: Tel. 0647353189 - e.mail: ucs@ordinariato.it

Progetto grafico - impaginazione - stampa:
Tip.: Ist. Salesiano Pio XI - Via Umbertide, 11 - 00181 Roma - Tel. 067827819

In copertina:
Roma, Chiesa del Santissimo Sudario
Allegoria della fede (C. Maccari)

Editoriale

Il Vangelo e i militari <i>Nazzareno Marconi</i>	3
---	---

Magistero di Papa Francesco

Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (2018)	7
Messaggio a firma del Card. Segretario di Stato Pietro Parolin in occasione del XXXVIII Meeting per l'amicizia fra i popoli	11
Discorso ai partecipanti alla 68 ^{ma} Settimana Liturgica Nazionale	15
Messaggio congiunto di Papa Francesco e del Patriarca ecumenico Bartolomeo per la Giornata Mondiale di preghiera per il Creato	19
Viaggio in Colombia: parole ai militari e alle forze dell'ordine	21
Omelia nella Messa presso Area portuale del Contecar	23
Conferenza stampa durante il viaggio di ritorno dalla Colombia	29
Discorso ai membri della Commissione parlamentare antimafia	39
Discorso ai direttori nazionali della pastorale per i migranti	43
Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione	47

Magistero dell'Arcivescovo

Omelia nella celebrazione per il 150° anniversario della morte di P. Giovanni Semeria	53
Omelia nella celebrazione per la commemorazione del Gen. C.A. Dalla Chiesa	56
Un dono, un dovere, una sfida	60
Omelia nella celebrazione per la festa della Madonna della Consolazione	62
Saluto in occasione della consegna del Decreto confermativo di Papa Giovanni Patrono dell'Esercito Italiano	65
Omelia nella Messa per la Novena di San Pio da Pietrelcina	67
Omelia nella celebrazione per la festa di San Matteo	71
Omelia nella Messa conclusiva del Congresso AMI	74
Intervento in occasione della cittadinanza onoraria ricevuta a Capecastro	76

Omelia nella S. Messa in occasione del raduno degli Alpini dell'Abruzzo	78
Omelia ai funerali del Maggiore Gabriele Orlandi	81

Vita della nostra Chiesa

Atti della Curia

Trasferimenti e incarichi dei cappellani militari	87
Sacerdoti collaboratori	95
Chiamate in servizio	95
Ordini di missione	96
Richiami in servizio	97

Agenda e Attività pastorali

Agenda pastorale luglio - settembre 2017	98
San Giovanni XXIII Papa Patrono dell'Esercito	99
A L'Aquila ripetuta l'esperienza "Tenda della Misericordia"	101
La visita dell'Ordinario in Kosovo	102
In Seminario avviato l'anno formativo	104

Segnalazioni bibliografiche

Ospedale da campo	106
-------------------	------------

Il Vangelo e i militari

L'amore per la ricerca della verità mi ha insegnato che, piuttosto che la vendetta, "è la verità un piatto che si mangia freddo". Per questo non ho reagito subito al clamore mediatico che ha toccato la nomina di Giovanni XXIII a Patrono dell'Esercito Italiano. Vorrei ora reagire in maniera meditata e pacata, da biblista e da teologo e non da politico o da tifoso, due ruoli che non mi attraggono.

In certe reazioni scandalizzate, anche di alcuni confratelli vescovi, vorrei rilevare il rischio di perdere ciò che è specificamente cristiano e correttamente teologico in questa situazione. Un santo patrono non è uno sponsor famoso, o un testimonial mediatico di una azienda o di una istituzione.

Nella teologia cattolica al centro è sempre la persona: per cui definire un Patrono, significa costituire un legame spirituale di protezione ed intercessione tra la Persona del Santo e le Persone della istituzione designata. Correttamente: definire San Giovanni XXIII Patrono dell'Esercito Italiano, significa definirlo Patrono di tutte le persone che in questa Istituzione vivono, lavorano e si impegnano a vario modo; perché siano rafforzate nel loro buon desiderio di fare il bene e fuggire il male, illuminando le loro coscienze con la grazia della Fede e della Parola del Signore.

Accostare San Giovanni XXIII alle persone che formano un esercito, forse "contamina" questo grande santo dalla pace? Ma questo grande santo della pace è stato uno di loro e la sua fede è cresciuta condividendo durante la grande guerra "le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce" dei fanti italiani.

Forse qualcuno dovrebbe rileggere il Vangelo con occhio meno ideologico e scoprire con stupore che "uomini in armi", come i centurioni del vangelo, vengono lodati da Gesù. Nel suo rapporto con i centurioni, Gesù mostra di stimare queste persone, che possedendo la potenza non ne fanno una forma di prepotenza, ma la mettono a servizio del bene. Come il Centurione di Cafarnao che aveva costruito la sinagoga della piccola comunità.

La violenza non è mai la risposta, la prepotenza non costruisce il bene, ma come insegna san Tommaso d'Aquino: resistere al male con forza è una virtù, deporre il tiranno perché non possa più opprimere l'innocente è un dovere di giustizia, difendere l'ordine civile dal caos dei malvagi un compito lodevole dello stato.

Chi scorre l'elenco dei santi con occhio non ideologico, scoprirà che tantissimi nostri evangelizzatori dei primi due secoli, erano dei militari in armi, o dei reduci che avevano incontrato la fede durante le campagne in oriente dell'esercito romano.

Chi continua a leggere la storia della Chiesa scoprirà che Sant'Ignazio di Lojola, il fondatore della Compagnia di Gesù, l'Ordine Religioso che ha formato Papa Francesco, era un militare, che ha portato il linguaggio ed i valori scoperti durante la sua vita in armi, dentro la sua esperienza spirituale, tanto da segnalarla così profondamente che: un Gesuita è sempre nell'intimo un militare "in missione per conto di Dio".

L'ideologia, che paralizza il giudizio sull'uomo e sulle sue azioni, impedendo di vedere la pluriforme ricchezza della vita che è dono di Dio, ci ha dato Auschwitz ed i Gulag, i campi di Pol Pot e Sabra e Chatila...

Papa Francesco ci ha ricordato che "la realtà è più importante dell'idea" (EG 231) e per parte mia temo più il pericolo dell'ideologia, che quello di un militare in armi che pattuglia una stazione ferroviaria.

Nella mia innocenza un po' incosciente, mi sarei aspettato dai ferventi pacifisti, che avrebbero sfruttato meglio questa occasione: spingere l'Esercito Italiano, che giura sulla Costituzione, "L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali" (Art 11), a marcare ancora di più la sua differenza rispetto ad un qualsiasi esercito mondiale. Il nostro esercito si vanta spesso di essere diverso, di essere un esercito che cerca la pace prima e sopra di tutto. Questo spero che il suo nuovo Santo Patrono realizzi ancora di più.

✠ Nazzareno Marconi ■
Vescovo di Macerata

Magistero di Papa Francesco





Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato (2018)

Vaticano - 15 agosto 2017

Cari fratelli e sorelle!

«Il forestiero dimorante fra voi lo tratterete come colui che è nato fra voi; tu l'amerai come te stesso perché anche voi siete stati forestieri in terra d'Egitto. Io sono il Signore, vostro Dio» (Lv 19,34).

Durante i miei primi anni di pontificato ho ripetutamente espresso speciale preoccupazione per la triste situazione di tanti migranti e rifugiati che fuggono dalle guerre, dalle persecuzioni, dai disastri naturali e dalla povertà. Si tratta indubbiamente di un "segno dei tempi" che ho cercato di leggere, invocando la luce dello Spirito Santo sin dalla mia visita a Lampedusa l'8 luglio 2013. Nell'istituire il nuovo Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, ho voluto che una sezione speciale, posta *ad tempus* sotto la mia diretta guida, esprimesse la sollecitudine della Chiesa verso i migranti, gli sfollati, i rifugiati e le vittime della tratta.

Ogni forestiero che bussa alla nostra porta è un'occasione di incontro con Gesù Cristo, il quale si identifica con lo straniero accolto o rifiutato di ogni epoca (cfr. Mt 25,35.43). Il Signore affida all'amore materno della Chiesa ogni essere umano costretto a lasciare la propria patria alla ricerca di un futuro migliore. Tale sollecitudine deve esprimersi concretamente in ogni tappa dell'esperienza migratoria: dalla partenza al viaggio, dall'arrivo al ritorno. È una grande responsabilità che la Chiesa intende condividere con tutti i credenti e gli uomini e le donne di buona volontà, i quali sono chiamati a rispondere alle numerose sfide poste dalle migrazioni contemporanee con generosità, alacrità, saggezza e lungimiranza, ciascuno secondo le proprie possibilità. Al riguardo, desidero riaffermare che «la nostra comune risposta si potrebbe articolare attorno a quattro verbi fondati sui principi della dottrina della Chiesa: accogliere, proteggere, promuovere e integrare».

Considerando lo scenario attuale, *accogliere* significa innanzitutto offrire a migranti e rifugiati possibilità più ampie di ingresso sicuro e legale nei paesi di destinazione. In tal senso, è desiderabile un impegno concreto affinché sia incrementata e semplificata la concessione di visti umanitari e per il ricongiungimento familiare. Allo stesso tempo, auspico che un numero maggiore di paesi adottino programmi di *sponsorship* privata e comunitaria e aprano corridoi umanitari per i rifugiati più vulnerabili. Sarebbe opportuno, inoltre, prevedere visti temporanei speciali per le persone che scappano dai conflitti nei paesi confinanti. Non sono una idonea soluzione le espulsioni collettive e arbitrarie di migranti e rifugiati, soprattutto quando esse vengono eseguite verso paesi che non possono garantire il rispetto della dignità e dei diritti fondamentali. Torno a sottolineare l'importanza di offrire

a migranti e rifugiati una prima sistemazione adeguata e decorosa. «I programmi di accoglienza diffusa, già avviati in diverse località, sembrano invece facilitare l'incontro personale, permettere una migliore qualità dei servizi e offrire maggiori garanzie di successo». Il principio della centralità della persona umana, fermamente affermato dal mio amato predecessore Benedetto XVI, ci obbliga ad anteporre sempre la sicurezza personale a quella nazionale. Di conseguenza, è necessario formare adeguatamente il personale preposto ai controlli di frontiera. Le condizioni di migranti, richiedenti asilo e rifugiati, postulano che vengano loro garantiti la sicurezza personale e l'accesso ai servizi di base. In nome della dignità fondamentale di ogni persona, occorre sforzarsi di preferire soluzioni alternative alla detenzione per coloro che entrano nel territorio nazionale senza essere autorizzati.

Il secondo verbo, *proteggere*, si declina in tutta una serie di azioni in difesa dei diritti e della dignità dei migranti e dei rifugiati, indipendentemente dal loro *status* migratorio. Tale protezione comincia in patria e consiste nell'offerta di informazioni certe e certificate prima della partenza e nella loro salvaguardia dalle pratiche di reclutamento illegale. Essa andrebbe continuata, per quanto possibile, in terra d'immigrazione, assicurando ai migranti un'adeguata assistenza consolare, il diritto di conservare sempre con sé i documenti di identità personale, un equo accesso alla giustizia, la possibilità di aprire conti bancari personali e la garanzia di una minima sussistenza vitale. Se opportunamente riconosciute e valorizzate, le capacità e le competenze dei migranti, richiedenti asilo e rifugiati, rappresentano una vera risorsa per le comunità che li accolgono. Per questo auspico che, nel rispetto della loro dignità, vengano loro concessi la libertà di movimento nel paese d'accoglienza, la possibilità di lavorare e l'accesso ai mezzi di telecomunicazione. Per coloro che decidono di tornare in patria, sottolineo l'opportunità di sviluppare programmi di reintegrazione lavorativa e sociale. La Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo offre una base giuridica universale per la protezione dei minori migranti. Ad essi occorre evitare ogni forma di detenzione in ragione del loro *status* migratorio, mentre va assicurato l'accesso regolare all'istruzione primaria e secondaria. Parimenti è necessario garantire la permanenza regolare al compimento della maggiore età e la possibilità di continuare degli studi. Per i minori non accompagnati o separati dalla loro famiglia è importante prevedere programmi di custodia temporanea o affidamento. Nel rispetto del diritto universale ad una nazionalità, questa va riconosciuta e opportunamente certificata a tutti i bambini e le bambine al momento della nascita. La apolidia in cui talvolta vengono a trovarsi migranti e rifugiati può essere facilmente evitata attraverso «una legislazione sulla cittadinanza conforme ai principi fondamentali del diritto internazionale». Lo *status* migratorio non dovrebbe limitare l'accesso all'assistenza sanitaria nazionale e ai sistemi pensionistici, come pure al trasferimento dei loro contributi nel caso di rimpatrio.

Promuovere vuol dire essenzialmente adoperarsi affinché tutti i migranti e i rifugiati così come le comunità che li accolgono siano messi in condizione di realizzarsi come persone in tutte le dimensioni che compongono l'umanità voluta dal Creatore. Tra queste dimensioni va riconosciuto il giusto valore alla dimensione religiosa, garantendo a tutti gli stranieri presenti sul territorio la libertà di professio-

ne e pratica religiosa. Molti migranti e rifugiati hanno competenze che vanno adeguatamente certificate e valorizzate. Siccome «il lavoro umano per sua natura è destinato ad unire i popoli», incoraggio a prodigarsi affinché venga promosso l'inserimento socio-lavorativo dei migranti e rifugiati, garantendo a tutti – compresi i richiedenti asilo – la possibilità di lavorare, percorsi formativi linguistici e di cittadinanza attiva e un'informazione adeguata nelle loro lingue originali. Nel caso di minori migranti, il loro coinvolgimento in attività lavorative richiede di essere regolamentato in modo da prevenire abusi e minacce alla loro normale crescita. Nel 2006 Benedetto XVI sottolineava come nel contesto migratorio la famiglia sia «luogo e risorsa della cultura della vita e fattore di integrazione di valori». La sua integrità va sempre promossa, favorendo il ricongiungimento familiare – con l'inclusione di nonni, fratelli e nipoti –, senza mai farlo dipendere da requisiti economici. Nei confronti di migranti, richiedenti asilo e rifugiati in situazioni di disabilità, vanno assicurate maggiori attenzioni e supporti. Pur considerando encomiabili gli sforzi fin qui profusi da molti paesi in termini di cooperazione internazionale e assistenza umanitaria, auspico che nella distribuzione di tali aiuti si considerino i bisogni (ad esempio l'assistenza medica e sociale e l'educazione) dei paesi in via di sviluppo che ricevono ingenti flussi di rifugiati e migranti e, parimenti, si includano tra i destinatari le comunità locali in situazione di deprivazione materiale e vulnerabilità.

L'ultimo verbo, *integrare*, si pone sul piano delle opportunità di arricchimento interculturale generate dalla presenza di migranti e rifugiati. L'integrazione non è «un'assimilazione, che induce a sopprimere o a dimenticare la propria identità culturale. Il contatto con l'altro porta piuttosto a scoprirne il "segreto", ad aprirsi a lui per accoglierne gli aspetti validi e contribuire così ad una maggior conoscenza reciproca. È un processo prolungato che mira a formare società e culture, rendendole sempre più riflesso dei multiformi doni di Dio agli uomini». Tale processo può



essere accelerato attraverso l'offerta di cittadinanza slegata da requisiti economici e linguistici e di percorsi di regolarizzazione straordinaria per migranti che possano vantare una lunga permanenza nel paese. Insisto ancora sulla necessità di favorire in ogni modo la cultura dell'incontro, moltiplicando le opportunità di scambio interculturale, documentando e diffondendo le buone pratiche di integrazione e sviluppando programmi tesi a preparare le comunità locali ai processi integrativi. Mi preme sottolineare il caso speciale degli stranieri costretti ad abbandonare il paese di immigrazione a causa di crisi umanitarie. Queste persone richiedono che venga loro assicurata un'assistenza adeguata per il rimpatrio e programmi di reintegrazione lavorativa in patria.

In conformità con la sua tradizione pastorale, la Chiesa è disponibile ad impegnarsi in prima persona per realizzare tutte le iniziative sopra proposte, ma per ottenere i risultati sperati è indispensabile il contributo della comunità politica e della società civile, ciascuno secondo le responsabilità proprie.

Durante il Vertice delle Nazioni Unite, celebrato a New York il 19 settembre 2016, i *leader* mondiali hanno chiaramente espresso la loro volontà di prodigarsi a favore dei migranti e dei rifugiati per salvare le loro vite e proteggere i loro diritti, condividendo tale responsabilità a livello globale. A tal fine, gli Stati si sono impegnati a redigere ed approvare entro la fine del 2018 due patti globali (*Global Compacts*), uno dedicato ai rifugiati e uno riguardante i migranti.

Cari fratelli e sorelle, alla luce di questi processi avviati, i prossimi mesi rappresentano un'opportunità privilegiata per presentare e sostenere le azioni concrete nelle quali ho voluto declinare i quattro verbi. Vi invito, quindi, ad approfittare di ogni occasione per condividere questo messaggio con tutti gli attori politici e sociali che sono coinvolti – o interessati a partecipare – al processo che porterà all'approvazione dei due patti globali.

Oggi, 15 agosto, celebriamo la solennità dell'Assunzione di Maria Santissima in Cielo. La Madre di Dio sperimentò su di sé la durezza dell'esilio (cfr. *Mt* 2,13-15), accompagnò amorosamente l'itineranza del Figlio fino al Calvario e ora ne condivide eternamente la gloria. Alla sua materna intercessione affidiamo le speranze di tutti i migranti e i rifugiati del mondo e gli aneliti delle comunità che li accolgono, affinché, in conformità al sommo comandamento divino, impariamo tutti ad amare l'altro, lo straniero, come noi stessi.

Franciscus ■



Messaggio a firma del Card. Segretario di Stato Pietro Parolin in occasione del XXXVIII Meeting per l'amicizia fra i popoli

Rimini - 20 agosto 2017

*A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. FRANCESCO LAMBIASI
Vescovo di Rimini*

Eccellenza Reverendissima,

a nome del Santo Padre Francesco e mio personale, rivolgo un cordiale saluto a Lei, agli organizzatori e ai partecipanti alla XXXVIII edizione del Meeting per l'amicizia fra i popoli.

I titoli del Meeting invitano ogni anno a riflettere su aspetti dell'esistenza che il ritmo incalzante del quotidiano spesso fa mettere tra parentesi. Tutto sembra scivolarci addosso, presi come siamo dall'ansia di voltare pagina in fretta. La vita si frammenta e rischia di inaridirsi. Per questo è prezioso ogni tanto fermarsi per considerare i grandi interrogativi che definiscono il nostro essere umani e che è impossibile ignorare del tutto.

In questo senso possiamo leggere anche il tema del Meeting 2017: «Quello che tu erediti dai tuoi padri, riguadagnatelo, per possederlo» (Goethe, Faust). È un invito a riappropriarci delle nostre origini dal di dentro di una storia personale. Per troppo tempo si è pensato che l'eredità dei nostri padri sarebbe rimasta con noi come un tesoro che bastava custodire per mantenerne accesa la fiamma. Non è stato così: quel fuoco che ardeva nel petto di coloro che ci hanno preceduto si è via via affievolito.

Uno dei limiti delle società attuali è di avere poca memoria, di liquidare come un fardello inutile e pesante ciò che ci ha preceduto. Ma questo ha delle conseguenze gravi. Pensiamo all'educazione: come possiamo sperare di far crescere le nuove generazioni senza memoria? E come pensare di edificare il futuro senza prendere posizione riguardo alla storia che ha generato il nostro presente? Come cristiani non coltiviamo alcun ripiegamento nostalgico su un passato che non c'è più. Guardiamo piuttosto in avanti fiduciosi. Non abbiamo spazi da difendere perché l'amore di Cristo non conosce frontiere invalicabili. Viviamo in un tempo favorevole per una Chiesa in uscita, ma una Chiesa ricca di memoria, tutta sospinta dal vento dello Spirito ad andare all'incontro con l'uomo che cerca una ragione per vivere. So-

no innumerevoli le tracce della presenza di Dio lungo la storia del mondo; tutto infatti, a cominciare dalla creazione, ci parla di Lui. Il Dio reale e vivo ha voluto condividere la nostra storia: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Dio non è un ricordo, ma una presenza, da accogliere sempre di nuovo, come l'amato per la persona che ama.

C'è una malattia che può colpire i battezzati e che il Santo Padre chiama "alzheimer spirituale": consiste nel dimenticare la storia del nostro rapporto personale con Dio, quel primo Amore che ci ha conquistati fino a farci suoi. Se diventiamo "smemorati" del nostro incontro con il Signore, non siamo più sicuri di niente; allora ci assale la paura che blocca ogni nostro movimento. Se abbandoniamo il porto sicuro del nostro legame con il Padre, diventiamo preda dei capricci e delle voglie del momento, schiavi dei "falsi infiniti", che promettono la luna, ma ci lasciano delusi e tristi, alla ricerca spasmodica di qualcosa che riempia il vuoto del cuore. Come evitare questo "alzheimer spirituale"? C'è una sola strada: attualizzare gli inizi, il "primo Amore", che non è un discorso o un pensiero astratto, ma una Persona. La memoria grata di questo inizio assicura lo slancio necessario per affrontare le sfide sempre nuove che esigono risposte altrettanto nuove, rimanendo sempre aperti alle sorprese dello Spirito che soffia dove vuole.

Come arriva a noi la grande tradizione della fede? Come l'amore di Gesù ci raggiunge oggi? Attraverso la vita della Chiesa, attraverso una moltitudine di testimoni che da duemila anni rinnovano l'annuncio dell'avvenimento del Dio-con-noi e ci consentono di rivivere l'esperienza dell'inizio, come fu per i primi che Lo incontrarono. Anche per noi «la Galilea è il luogo della prima chiamata, dove tutto era iniziato!», e per questo bisogna «tornare lì, a quel punto incandescente in cui la Grazia di Dio mi ha toccato all'inizio del cammino. [...], quando Gesù è passato sulla mia strada, mi ha guardato con misericordia, mi ha chiesto di seguirlo; [...] recuperare la memoria di quel momento in cui i suoi occhi si sono incrociati con i miei» (Francesco, Omelia nella Veglia Pasquale, 19 aprile 2014).

Quello sguardo sempre ci precede, come ci ricorda sant'Agostino parlando di Zaccario: «Fu guardato e allora vide» (Discorso 174, 4.4). Non dobbiamo mai dimenticare questo inizio. Ecco ciò che abbiamo ereditato, il tesoro prezioso che dobbiamo riscoprire ogni giorno, se vogliamo che sia nostro. Don Giussani ha lasciato un'immagine efficace di questo impegno che non possiamo disertare: «Per natura, chi ama il bambino mette nel suo sacco, sulle spalle, quello che di meglio ha vissuto nella vita [...]. Ma, a un certo punto, la natura dà al bambino, a chi era bambino, l'istinto di prendere il sacco e di metterselo davanti agli occhi. [...] Deve dunque diventare problema quello che ci hanno detto! Se non diventa problema, non diventerà mai maturo [...]. Portato il sacco davanti agli occhi, [...] paragona quel che vede dentro, cioè quel che gli ha messo sulle spalle la tradizione, con i desideri del suo cuore: [...] esigenza di vero, di bello, di buono. [...] Così facendo, prende la sua fisionomia di uomo» (Il rischio educativo, Milano 2005, 17-19).

"Riguadagnare la propria eredità" è un impegno a cui la Madre Chiesa chiama ogni generazione; e il Santo Padre invita a non lasciarsi spaventare da fatiche e sofferenze, che fanno parte del cammino. Non ci è concesso guardare la realtà dal bal-



cone, né possiamo rimanere comodamente seduti sul divano a vedere il mondo che passa davanti a noi in TV. Solo riguadagnando il vero, il bello e il buono che i nostri padri ci hanno consegnato, potremo vivere come un'opportunità il cambiamento d'epoca in cui siamo immersi, come occasione per comunicare in modo convincente agli uomini la gioia del Vangelo.

Per questo Papa Francesco invita gli organizzatori e i volontari del Meeting ad aguzzare la vista per scorgere i tanti segni – più o meno espliciti – del bisogno di Dio come senso ultimo dell'esistenza, così da poter offrire alle persone una risposta viva alle grandi domande del cuore umano. Anche quest'anno, i visitatori possano vedere in voi dei testimoni affidabili della speranza che non delude. Parlate loro con gli incontri, le mostre, gli spettacoli, e innanzitutto con la vostra stessa vita.

Mentre raccomanda di pregare per il Suo ministero, Sua Santità invia di cuore a Lei, Eccellenza, e a tutti i partecipanti al Meeting la desiderata Benedizione Apostolica.

Unisco il mio personale augurio e, nell'attesa di intervenire durante la giornata conclusiva del Meeting, mi confermo con sensi di distinto ossequio. ■



Discorso ai partecipanti alla 68^{ma} Settimana Liturgica Nazionale

Aula Paolo VI - 24 agosto 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno.

Do il benvenuto a tutti voi e ringrazio il Presidente, Sua Eccellenza Mons. Claudio Maniago, per le parole con cui ha presentato questa Settimana Liturgica Nazionale, a 70 anni dalla nascita del Centro di Azione Liturgica.

Questo arco di tempo è un periodo in cui, nella storia della Chiesa e, in particolare, nella storia della liturgia, sono accaduti eventi sostanziali e non superficiali. Come non si potrà dimenticare il Concilio Vaticano II, così sarà ricordata la riforma liturgica che ne è sgorgata.

Sono due eventi direttamente legati, il Concilio e la riforma, non fioriti improvvisamente ma a lungo preparati. Lo testimonia quello che fu chiamato movimento liturgico, e le risposte date dai Sommi Pontefici ai disagi percepiti nella preghiera ecclesiale; quando si avverte un bisogno, anche se non è immediata la soluzione, c'è la necessità di mettersi in moto.

Penso a san Pio X che dispose un riordino della musica sacra e il ripristino celebrativo della domenica, ed istituì una commissione per la riforma generale della liturgia, consapevole che ciò avrebbe comportato «un lavoro tanto grande quanto diuturno; e perciò – come egli stesso riconosceva – è necessario che passino molti anni, prima che questo, per così dire, edificio liturgico [...] riappaia di nuovo splendente nella sua dignità e armonia, una volta che sia stato come ripulito dallo squalore dell'invecchiamento».

Il progetto riformatore fu ripreso da Pio XII con l'Enciclica *Mediator Dei* e l'istituzione di una commissione di studio; anch'egli prese decisioni concrete circa la versione del Salterio, l'attenuazione del digiuno eucaristico, l'uso della lingua viva nel Rituale, l'importante riforma della Veglia Pasquale e della Settimana Santa. Da questo impulso, sull'esempio di altre Nazioni, sorse in Italia il Centro di Azione Liturgica, guidato da Vescovi solleciti del popolo loro affidato e animato da studiosi che amavano la Chiesa oltre che la pastorale liturgica.

Il Concilio Vaticano II fece poi maturare, come buon frutto dall'albero della Chiesa, la Costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (SC), le cui linee di riforma generale rispondevano a bisogni reali e alla concreta speranza di un rinnovamento: si desiderava una liturgia viva per una Chiesa tutta vivificata dai misteri celebrati. Si trattava di esprimere in maniera rinnovata la perenne vitalità della Chiesa in preghiera, avendo premura «affinché i fedeli non assistano come estranei e muti spettatori a questo mistero di fede, ma, comprendendolo bene per mezzo dei riti e delle preghiere, partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente, attivamente» (SC, 48). Lo ri-



cordava il Beato Paolo VI nello spiegare i primi passi della riforma annunciata: «È bene che si avverta come sia proprio l'autorità della Chiesa a volere, a promuovere, ad accendere questa nuova maniera di pregare, dando così maggiore incremento alla sua missione spirituale [...]; e noi non dobbiamo esitare a farci dapprima discepoli e poi sostenitori della scuola di preghiera, che sta per cominciare».

La direzione tracciata dal Concilio trovò forma, secondo il principio del rispetto della sana tradizione e del legittimo progresso (cfr. SC, 23), nei libri liturgici promulgati dal Beato Paolo VI, ben accolti dagli stessi Vescovi che furono presenti al Concilio, e ormai da quasi 50 anni universalmente in uso nel Rito Romano. L'applicazione pratica, guidata dalle Conferenze Episcopali per i rispettivi Paesi, è ancora in atto, poiché non basta riformare i libri liturgici per rinnovare la mentalità. I libri riformati a norma dei decreti del Vaticano II hanno innestato un processo che richiede tempo, ricezione fedele, obbedienza pratica, sapiente attuazione celebrativa da parte, prima, dei ministri ordinati, ma anche degli altri ministri, dei cantori e di tutti coloro che partecipano alla liturgia. In verità, lo sappiamo, l'educazione liturgica di Pastori e fedeli è una sfida da affrontare sempre di nuovo. Lo stesso Paolo VI, un anno prima della morte, diceva ai Cardinali riuniti in Concistoro: «È venuto il momento, ora, di lasciar cadere definitivamente i fermenti disgregatori, ugualmente perniciosi nell'un senso e nell'altro, e di applicare integralmente nei suoi giusti criteri ispiratori, la riforma da Noi approvata in applicazione ai voti del Concilio».

E oggi c'è ancora da lavorare in questa direzione, in particolare riscoprendo i motivi delle decisioni compiute con la riforma liturgica, superando letture infondate e superficiali, ricezioni parziali e prassi che la sfigurano. Non si tratta di ripensare la riforma rivedendone le scelte, quanto di conoscerne meglio le ragioni sottese, anche tramite la documentazione storica, come di interiorizzarne i principi ispiratori e di osservare la disciplina che la regola. Dopo questo magistero, dopo questo lungo cammino possiamo affermare con sicurezza e con autorità magisteriale che la riforma liturgica è irreversibile.



Il compito di promuovere e custodire la liturgia è affidato dal diritto alla Sede Apostolica e ai Vescovi diocesani, sulla cui responsabilità e autorità conto molto nel momento presente; sono coinvolti anche gli organismi nazionali e diocesani di pastorale liturgica, gli Istituti di formazione e i Seminari. In questo ambito formativo si è distinto, in Italia, il Centro di Azione Liturgica con le sue iniziative, tra cui l'annuale Settimana Liturgica.

Dopo aver ripercorso con la memoria questo cammino, vorrei adesso toccare alcuni aspetti alla luce del tema su cui avete riflettuto in questi giorni, cioè: "Una Liturgia viva per una Chiesa viva".

La liturgia è "viva" in ragione della presenza viva di Colui che «morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha ridato a noi la vita» (Prefazio pasquale I). Senza la presenza reale del mistero di Cristo, non vi è nessuna vitalità liturgica. Come senza battito cardiaco non c'è vita umana, così senza il cuore pulsante di Cristo non esiste azione liturgica. Ciò che definisce la liturgia è infatti l'attuazione, nei santi segni, del sacerdozio di Gesù Cristo, ossia l'offerta della sua vita fino a stendere le braccia sulla croce, sacerdozio reso presente in modo costante attraverso i riti e le preghiere, massimamente nel suo Corpo e Sangue, ma anche nella persona del sacerdote, nella proclamazione della Parola di Dio, nell'assemblea radunata in preghiera nel suo nome (cfr. SC, 7). Tra i segni visibili dell'invisibile Mistero vi è l'altare, segno di Cristo pietra viva, scartata dagli uomini ma divenuta pietra d'angolo dell'edificio spirituale in cui viene offerto al Dio vivente il culto in spirito e verità (cfr. 1 Pt 2,4; Ef 2,20). Perciò l'altare, centro verso cui nelle nostre chiese converge l'attenzione, viene dedicato, unto con il crisma, incensato, baciato, venerato: verso l'altare si orienta lo sguardo degli oranti, sacerdote e fedeli, convocati per la santa assemblea intorno ad esso; sopra l'altare viene posta l'offerta della Chiesa che lo Spirito consacra sacramento del sacrificio di Cristo; dall'altare ci sono elargiti il pane della vita e il calice della salvezza «perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito» (Preghiera eucaristica III).

La liturgia è vita per l'intero popolo della Chiesa. Per sua natura la liturgia è infatti "popolare" e non clericale, essendo – come insegna l'etimologia – un'azione per il popolo, ma anche del popolo. Come ricordano tante preghiere liturgiche, è l'azione che Dio stesso compie in favore del suo popolo, ma anche l'azione del popolo che ascolta Dio che parla e reagisce lodandolo, invocandolo, accogliendo l'inesauribile sorgente di vita e di misericordia che fluisce dai santi segni. La Chiesa in preghiera raccoglie tutti coloro che hanno il cuore in ascolto del Vangelo, senza scartare nessuno: sono convocati piccoli e grandi, ricchi e poveri, fanciulli e anziani, sani e malati, giusti e peccatori. Ad immagine della "moltitudine immensa" che celebra la liturgia nel santuario del cielo (cfr. Ap 7,9), l'assemblea liturgica supera, in Cristo, ogni confine di età, razza, lingua e nazione. La portata "popolare" della liturgia ci ricorda che essa è inclusiva e non esclusiva, fautrice di comunione con tutti senza tuttavia omologare, poiché chiama ciascuno, con la sua vocazione e originalità, a contribuire nell'edificare il corpo di Cristo: «L'Eucaristia non è un sacramento "per me", è il sacramento di molti che formano un solo corpo, il santo popolo fedele di Dio». Non dobbiamo dimenticare, dunque, che è anzitutto la liturgia

ad esprimere la pietas di tutto il popolo di Dio, prolungata poi da pii esercizi e devozioni che conosciamo con il nome di pietà popolare, da valorizzare e incoraggiare in armonia con la liturgia.

La liturgia è vita e non un'idea da capire. Porta infatti a vivere un'esperienza iniziatica, ossia trasformativa del modo di pensare e di comportarsi, e non ad arricchire il proprio bagaglio di idee su Dio. Il culto liturgico «non è anzitutto una dottrina da comprendere, o un rito da compiere; è naturalmente anche questo ma in un'altra maniera, è essenzialmente diverso: è una sorgente di vita e di luce per il nostro cammino di fede». Le riflessioni spirituali sono una cosa diversa dalla liturgia, la quale «è proprio entrare nel mistero di Dio; lasciarsi portare al mistero ed essere nel mistero». C'è una bella differenza tra dire che esiste Dio e sentire che Dio ci ama, così come siamo, adesso e qui. Nella preghiera liturgica sperimentiamo la comunione significata non da un pensiero astratto ma da un'azione che ha per agenti Dio e noi, Cristo e la Chiesa. I riti e le preghiere (cfr. SC, 48), per quello che sono e non per le spiegazioni che ne diamo, diventano pertanto una scuola di vita cristiana, aperta a quanti hanno orecchi, occhi e cuore dischiusi ad apprendere la vocazione e la missione dei discepoli di Gesù. Ciò è in linea con la catechesi mistagogica praticata dai Padri, ripresa anche dal Catechismo della Chiesa Cattolica che tratta della liturgia, dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti alla luce dei testi e dei riti degli odierni libri liturgici.

La Chiesa è davvero viva se, formando un solo essere vivente con Cristo, è portatrice di vita, è materna, è missionaria, esce incontro al prossimo, sollecita di servire senza inseguire poteri mondani che la rendono sterile. Perciò, celebrando i santi misteri ricorda Maria, la Vergine del Magnificat, contemplando in lei «come in un'immagine purissima, ciò che essa tutta desidera e spera di essere» (SC, 103).

Infine, non possiamo dimenticare che la ricchezza della Chiesa in preghiera in quanto "cattolica" va oltre il Rito Romano, che, pur essendo il più esteso, non è il solo. L'armonia delle tradizioni rituali, d'Oriente e d'Occidente, per il soffio del medesimo Spirito dà voce all'unica Chiesa orante per Cristo, con Cristo e in Cristo, a gloria del Padre e per la salvezza del mondo.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per la vostra visita e incoraggio i responsabili del Centro di Azione Liturgica a proseguire tenendo fede all'ispirazione originale, quella di servire la preghiera del popolo santo di Dio. Infatti, il Centro di Azione Liturgica si è sempre distinto per la cura prestata alla pastorale liturgica, nella fedeltà alle indicazioni della Sede Apostolica come dei Vescovi e godendo del loro supporto. La lunga esperienza delle Settimane Liturgiche, tenutesi in numerose diocesi d'Italia, insieme alla rivista "Liturgia", ha aiutato a calare il rinnovamento liturgico nella vita delle parrocchie, dei seminari e delle comunità religiose. La fatica non è mancata, ma neppure la gioia! È ancora questo l'impegno che vi chiedo oggi: aiutare i ministri ordinati, come gli altri ministri, i cantori, gli artisti, i musicisti, a cooperare affinché la liturgia sia "fonte e culmine della vitalità della Chiesa" (cfr. SC, 10). Vi chiedo per favore di pregare per me e vi imparto di cuore la Benedizione Apostolica.

Franciscus ■



Messaggio congiunto di Papa Francesco e del Patriarca ecumenico Bartolomeo per la Giornata Mondiale di preghiera per il Creato

Dal Vaticano e dal Fanar - 1 settembre 2017

Il racconto della creazione ci offre una veduta panoramica sul mondo. La Scrittura rivela che “in principio” Dio designò l’umanità a collaborare nella custodia e nella protezione dell’ambiente naturale. All’inizio, come leggiamo in Genesi (2,5), «nessun cespuglio campestre era sulla terra, nessuna erba campestre era spuntata, perché il Signore Dio non aveva fatto piovere sulla terra e non c’era uomo che lavorasse il suolo». La terra ci venne affidata come dono sublime e come eredità della quale tutti condividiamo la responsabilità finché, “alla fine”, tutte le cose in cielo e in terra saranno ricapitolate in Cristo (cfr. Ef 1,10). La dignità e la prosperità umane sono profondamente connesse alla cura nei riguardi dell’intera creazione.

Tuttavia, “nel frattempo”, la storia del mondo presenta una situazione molto diversa. Ci rivela uno scenario moralmente decadente, dove i nostri atteggiamenti e comportamenti nei confronti del creato offuscano la vocazione ad essere collaboratori di Dio. La nostra tendenza a spezzare i delicati ed equilibrati ecosistemi del mondo, l’insaziabile desiderio di manipolare e controllare le limitate risorse del pianeta, l’avidità nel trarre dal mercato profitti illimitati: tutto questo ci ha alienato dal disegno originale della creazione. Non rispettiamo più la natura come un dono condiviso; la consideriamo invece un possesso privato. Non ci rapportiamo più con la natura per sostenerla; spadroneggiamo piuttosto su di essa per alimentare le nostre strutture.

Le conseguenze di questa visione del mondo alternativa sono tragiche e durevoli. L’ambiente umano e quello naturale si stanno deteriorando insieme, e tale deterioramento del pianeta grava sulle persone più vulnerabili. L’impatto dei cambiamenti climatici si ripercuote, innanzitutto, su quanti vivono poveramente in ogni angolo del globo. Il nostro dovere a usare responsabilmente dei beni della terra implica il riconoscimento e il rispetto di ogni persona e di tutte le creature viventi. La chiamata e la sfida urgenti a prenderci cura del creato costituiscono un invito per tutta l’umanità ad adoperarsi per uno sviluppo sostenibile e integrale.

Pertanto, uniti dalla medesima preoccupazione per il creato di Dio e riconoscendo che la terra è un bene in comune, invitiamo caldamente tutte le persone di buona volontà a dedicare, il 1° settembre, un tempo di preghiera per l’ambiente. In questa occasione, desideriamo offrire un rendimento di grazie al benevolo Creatore



per il magnifico dono del creato e impegnarci a custodirlo e preservarlo per il bene delle generazioni future. Alla fine, sappiamo che ci affatichiamo invano se il Signore non è al nostro fianco (cfr. Sal 126/127), se la preghiera non è al centro delle nostre riflessioni e celebrazioni. Infatti, un obiettivo della nostra preghiera è cambiare il modo in cui percepiamo il mondo allo scopo di cambiare il modo in cui ci relazioniamo col mondo. Il fine di quanto ci proponiamo è di essere audaci nell'abbracciare nei nostri stili di vita una semplicità e una solidarietà maggiori.

Noi rivolgiamo, a quanti occupano una posizione di rilievo in ambito sociale, economico, politico e culturale, un urgente appello a prestare responsabilmente ascolto al grido della terra e ad attendere ai bisogni di chi è marginalizzato, ma soprattutto a rispondere alla supplica di tanti e a sostenere il consenso globale perché venga risanato il creato ferito. Siamo convinti che non ci possa essere soluzione genuina e duratura alla sfida della crisi ecologica e dei cambiamenti climatici senza una risposta concertata e collettiva, senza una responsabilità condivisa e in grado di render conto di quanto operato, senza dare priorità alla solidarietà e al servizio.

Papa Francesco e il Patriarca Ecumenico Bartolomeo ■

Viaggio in Colombia: parole ai militari e alle forze dell'ordine

Bogotà, Aeroporto Militare CATAM - 8 settembre 2017

Buongiorno!

Voglio ringraziarvi per la vostra presenza qui. Ringraziarvi anche per tutto quello che avete fatto, che fate e che continuerete a fare in questi giorni, durante la mia visita. Lavoro in più!... Ma soprattutto vorrei ringraziarvi per quello che avete fatto e quello che fate per la pace, mettendo a rischio la vostra vita. Ed è quello che ha fatto Gesù: ci ha riconciliato con il Padre, ha messo a rischio la sua vita e l'ha donata. Questo vi rende ancora più fratelli di Gesù: rischiare [la vita] per la pace, per ottenere la pace. Grazie di cuore per tutto questo. Grazie! Vi auguro di poter vedere consolidata la pace in questo Paese, che se la merita.

E adesso, tutti insieme, vi chiedo di pregare in silenzio per tutti i caduti e per tutti i feriti, di cui alcuni sono qui tra noi. Paghiamo un istante in silenzio, e dopo un'Ave Maria alla Vergine.

[Ave Maria ...]

[Benedizione]

E per favore, vi chiedo di pregare per me, non dimenticatelo!

Franciscus ■





Omelia nella Messa presso Area portuale del Contecar

Cartagena de Indias - 10 settembre 2017

“Dignità della persona e diritti umani”

In questa città, che è stata chiamata “l’eroica” per la sua tenacia 200 anni fa nel difendere la libertà ottenuta, celebro l’ultima Eucaristia di questo viaggio. Inoltre, da 32 anni, Cartagena de Indias è in Colombia la sede dei diritti umani, perché qui come popolo si stima che «grazie al gruppo missionario formato dai sacerdoti gesuiti Pedro Claver y Corberó, Alonso de Sandoval e il fratello Nicolás González, accompagnati da molti figli della città di Cartagena de Indias nel secolo XVII, nacque la preoccupazione per alleviare la situazione degli oppressi dell’epoca, essenzialmente quella degli schiavi, per i quali reclamarono il rispetto e la libertà» (Congresso della Colombia, 1985, legge 95, art. 1).

Qui, nel Santuario di san Pietro Claver, dove in maniera continua e sistematica si attua il riscontro, la riflessione e il perseguimento dei progressi e del vigore dei diritti umani in Colombia, oggi la Parola di Dio ci parla di perdono, correzione, comunità e preghiera.

Nel quarto discorso del Vangelo di Matteo, Gesù parla a noi, che abbiamo deciso di puntare sulla comunità, che apprezziamo la vita in comune e sogniamo un progetto che includa tutti. Il testo che precede è quello del pastore buono che lascia le 99 pecore per andare dietro a quella perduta, e quell’aroma profuma tutto il discorso che abbiamo appena ascoltato: non c’è nessuno talmente perduto che non meriti la nostra sollecitudine, la nostra vicinanza e il nostro perdono. Da questa prospettiva, si capisce dunque che una mancanza, un peccato commesso da uno, ci interpella tutti ma coinvolge, prima di tutto, la vittima del peccato del fratello; e costui è chiamato a prendere l’iniziativa perché chi gli fatto del male non si perda. Prendere l’iniziativa: chi prende l’iniziativa è sempre il più coraggioso.

In questi giorni ho sentito tante testimonianze di persone che sono andate incontro a coloro che avevano fatto loro del male. Ferite terribili che ho potuto contemplare nei loro stessi corpi; perdite irreparabili che ancora fanno piangere, e tuttavia queste persone sono andate, hanno fatto il primo passo su una strada diversa da quelle già percorse. Perché la Colombia da decenni sta cercando la pace per tentativi e, come insegna Gesù, non è stato sufficiente che due parti si avvicinassero, dialogassero; c’è stato bisogno che si inserissero molti altri attori in questo dialogo riparatore dei peccati. «Se [il tuo fratello] non ti ascolterà, prendi ancora con te una o due persone» (Mt 18,16), ci dice il Signore nel Vangelo.

Abbiamo imparato che queste vie di pacificazione, di primato della ragione sulla

vendetta, di delicata armonia tra la politica e il diritto, non possono avviare ai percorsi della gente. Non è sufficiente il disegno di quadri normativi e accordi istituzionali tra gruppi politici o economici di buona volontà. Gesù trova la soluzione al male compiuto nell'incontro personale tra le parti. Inoltre, è sempre prezioso inserire nei nostri processi di pace l'esperienza di settori che, in molte occasioni, sono stati resi invisibili, affinché siano proprio le comunità a colorare i processi di memoria collettiva. «L'autore principale, il soggetto storico di questo processo, è la gente e la sua cultura, non una classe, una frazione, un gruppo, un'élite – tutta la gente e la sua cultura –. Non abbiamo bisogno di un progetto di pochi indirizzato a pochi, o di una minoranza illuminata o testimoniale che si appropri di un sentimento collettivo. Si tratta di un accordo per vivere insieme, di un patto sociale e culturale» (Esort. ap. Evangelii gaudium, 239).

Noi possiamo dare un grande contributo a questo nuovo passo che la Colombia vuole fare. Gesù ci indica che questo cammino di reinserimento nella comunità comincia con un dialogo a due. Nulla potrà sostituire questo incontro riparatore; nessun processo collettivo ci dispensa della sfida di incontrarci, di spiegarci, di perdonare. Le ferite profonde della storia esigono necessariamente istanze dove si faccia giustizia, dove sia possibile alle vittime conoscere la verità, il danno sia debitamente riparato e si agisca con chiarezza per evitare che si ripetano tali crimini. Ma tutto ciò ci lascia ancora sulla soglia delle esigenze cristiane. A noi cristiani è richiesto di generare “a partire dal basso” un cambiamento culturale: alla cultura della morte, della violenza, rispondere con la cultura della vita e dell'incontro. Ce lo diceva già quello scrittore così vostro e così di tutti: «Questo disastro culturale non si rimedia né col piombo né coi soldi, ma con una educazione alla pace, costruita con amore sulle macerie di un paese infiammato dove ci alziamo presto per continuare ad ammazzarci a vicenda... una legittima rivoluzione di pace che canalizzi verso la vita l'immensa energia creatrice che per quasi due secoli abbiamo usato per distruggerci e che rivendichi ed esalti il predominio dell'immaginazione» (Gabriel García Márquez, *Messaggio sulla pace*, 1998).

Quanto abbiamo agito in favore dell'incontro, della pace? Quanto abbiamo omesso, permettendo che la barbarie si facesse carne nella vita del nostro popolo? Gesù ci comanda di confrontarci con quei modelli di comportamento, quegli stili di vita che fanno male al corpo sociale, che distruggono la comunità. Quante volte si “normalizzano” – si vivono come cose normali – processi di violenza, esclusione sociale, senza che la nostra voce si alzi né le nostre mani accusino profeticamente! Accanto a san Pietro Claver c'erano migliaia di cristiani, molti di loro consacrati; ma solo un pugno di persone iniziò una corrente contro-culturale di incontro. San Pietro Claver seppe restaurare la dignità e la speranza di centinaia di migliaia di neri e di schiavi che arrivavano in condizioni assolutamente disumane, pieni di terrore, con tutte le loro speranze perdute. Non possedeva titoli accademici rinomati; si arrivò persino ad affermare che era “mediocre” di ingegno, ma ebbe il “genio” di vivere pienamente il Vangelo, di incontrarsi con quelli che altri consideravano solo uno scarto. Secoli più tardi, l'impronta di questo missionario e apostolo della Compagnia di Gesù è stata seguita da santa Maria Bernarda Büttler, che dedicò la sua vita al servizio



dei poveri e degli emarginati in questa stessa città di Cartagena.

Nell'incontro tra di noi riscopriamo i nostri diritti, ricreiamo la vita perché torni ad essere autenticamente umana. «La casa comune di tutti gli uomini deve continuare a sorgere su una retta comprensione della fraternità universale e sul rispetto della sacralità di ogni vita umana, di ogni uomo e di ogni donna; dei poveri, degli anziani, dei bambini, degli ammalati, dei non nati, dei disoccupati, degli abbandonati, di quelli che vengono giudicati scartabili perché li si considera nient'altro che numeri di questa o quella statistica. La casa comune di tutti gli uomini deve edificarsi anche sulla comprensione di una certa sacralità della natura creata» (Discorso alle Nazioni Unite, 25 settembre 2015).

Gesù, nel Vangelo, ci fa presente anche la possibilità che l'altro si chiuda, si rifiuti di cambiare, persista nel suo male. Non possiamo negare che ci sono persone che persistono in peccati che feriscono la convivenza e la comunità: «Penso al dramma lacerante della droga, sulla quale si lucra in spregio a leggi morali e civili». Questo male minaccia direttamente la dignità della persona umana e spezza progressivamente l'immagine che il Creatore ha plasmato in noi. Condanno fermamente questa piaga che ha spento tante vite e che è mantenuta e sostenuta da uomini senza scrupoli. Non si può giocare con la vita del nostro fratello, né manipolare la sua dignità. Faccio appello affinché si cerchino i modi per porre fine al narcotraffico, che non fa che seminare morte dappertutto stroncando tante speranze e distruggendo tante famiglie. Penso anche a un altro dramma: «alla devastazione delle risorse naturali e all'inquinamento in atto; alla tragedia dello sfruttamento del lavoro; penso ai traffici illeciti di denaro come alla speculazione finanziaria, che spesso assume caratteri predatori e nocivi per interi sistemi economici e sociali, esponendo alla povertà milioni di uomini e donne; penso alla prostituzione che ogni

giorno miete vittime innocenti, soprattutto tra i più giovani rubando loro il futuro; penso all'abominio del traffico di esseri umani, ai reati e agli abusi contro i minori, alla schiavitù che ancora diffonde il suo orrore in tante parti del mondo, alla tragedia spesso inascoltata dei migranti sui quali si specula indegnamente nell'illegalità» (Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 2014); e persino si specula con una "asettica legalità" pacifista che non tiene conto della carne del fratello, che è la carne di Cristo. Anche per questo dobbiamo essere preparati e saldamente posizionati su principi di giustizia che non tolgano nulla alla carità. Non è possibile convivere in pace senza avere a che fare con ciò che corrompe la vita e attenta contro di essa. A questo proposito, ricordiamo tutti coloro che, con coraggio e senza stancarsi, hanno lavorato e hanno persino perso la vita nella difesa e protezione dei diritti della persona umana e della sua dignità. Come a loro, la storia chiede a noi di assumere un impegno definitivo in difesa dei diritti umani, qui, a Cartagena de Indias, luogo che voi avete scelto come sede nazionale della loro tutela.

Infine Gesù ci chiede di pregare insieme; che la nostra preghiera sia sinfonica, con toni personali, accenti diversi, ma che levi in modo concorde un unico grido. Sono sicuro che oggi preghiamo insieme per il riscatto di coloro che sono stati nell'errore, e non per la loro distruzione, per la giustizia e non per la vendetta, per la riparazione nella verità e non nella dimenticanza. Preghiamo per realizzare il motto di questa visita: «Facciamo il primo passo!», e che questo primo passo sia in una direzione comune.

"Fare il primo passo" è, soprattutto, andare incontro agli altri con Cristo, il Signore. Ed Egli ci chiede sempre di fare un passo deciso e sicuro verso i fratelli, rinunciando alla pretesa di essere perdonati senza perdonare, di essere amati senza amare. Se la Colombia vuole una pace stabile e duratura, deve fare urgentemente un passo in questa direzione, che è quella del bene comune, dell'equità, della giustizia, del rispetto della natura umana e delle sue esigenze. Solo se aiutiamo a sciogliere i nodi della violenza, distriacheremo la complessa matassa degli scontri: ci è chiesto di far il passo dell'incontro con i fratelli, avendo il coraggio di una correzione che non vuole espellere ma integrare; ci è chiesto di essere, con carità, fermi in ciò che non è negoziabile; in definitiva, l'esigenza è costruire la pace, «parlando non con la lingua ma con le mani e le opere» (San Pietro Claver), e alzare insieme gli occhi al cielo: Lui è capace di sciogliere quello che a noi appare impossibile, Lui ci ha promesso di accompagnarci sino alla fine dei tempi, e Lui non lascerà sterile uno sforzo così grande.

Congedo al termine della S. Messa

Al termine di questa celebrazione, desidero ringraziare Mons. Jorge Enrique Jiménez Carvajal, Arcivescovo di Cartagena, per le gentili parole che mi ha rivolto a nome dei fratelli nell'episcopato e di tutto il popolo di Dio.

Ringrazio il Signor Presidente Juan Manuel Santos per il suo invito a visitare il Paese, le Autorità civili, e tutti coloro che hanno voluto unirsi a noi in questa celebrazione eucaristica, qui o attraverso i mezzi di comunicazione.



Ringrazio dell'impegno e della collaborazione che hanno reso possibile questa visita. Sono tanti quelli che hanno collaborato offrendo il proprio tempo e la propria disponibilità. Sono state giornate intense e belle, nelle quali ho potuto incontrare tante persone e conoscere tante realtà che mi hanno toccato il cuore. Voi mi avete fatto tanto bene!

Cari fratelli, vorrei lasciarvi un'ultima parola: non fermiamoci a "fare il primo passo", ma continuiamo a camminare insieme ogni giorno per andare incontro all'altro, nella ricerca dell'armonia e della fraternità. Non possiamo fermarci. L'8 settembre 1654 moriva proprio qui san Pietro Claver; dopo quarant'anni di schiavitù volontaria, di instancabile lavoro in favore dei più poveri. Egli non rimase fermo, dopo il primo passo ne seguirono altri e altri ancora. Il suo esempio ci fa uscire da noi stessi e andare incontro al prossimo. Colombia, il tuo fratello ha bisogno di te, vagli incontro portando l'abbraccio di pace, libera da ogni violenza, "schiavi della pace, per sempre".

Franciscus ■



Conferenza stampa durante il viaggio di ritorno dalla Colombia

Volo Papale - 10 settembre 2017

Greg Burke

Grazie, Santo Padre, per il tempo che ci dedica oggi, dopo un viaggio intenso, faticoso, molto faticoso per alcuni, però anche un viaggio fruttuoso. Diverse volte Lei ha ringraziato le persone per le cose che Le hanno insegnato; anche noi impariamo tante cose in queste culture di incontro e La ringraziamo per questo. La Colombia in particolare, con il suo passato recente – non solo recente – ci ha offerto alcune testimonianze molto forti, testimonianze commoventi di perdono e di riconciliazione. Però ci ha dato anche una lezione continua di allegria e di speranza, due parole che Lei ha usato molto in questo viaggio. Adesso forse Lei vuole dire qualcosa, e poi passiamo alle domande. Grazie.

Papa Francesco:

Buona sera, e grazie tante per il vostro lavoro. Davvero sono rimasto commosso della gioia, della tenerezza, della gioventù, della nobiltà del popolo colombiano. Davvero, un popolo nobile, che non ha paura di esprimersi come sente, non ha paura di sentire e far vedere quello che sente. Così l'ho percepito io. Questa è la terza volta [che vado in Colombia], che io ricordi, ma un vescovo ha detto: "No, Lei c'è stato una quarta volta, ma soltanto per piccole riunioni", una volta a La Ceja e le altre due, o tre, a Bogotá. Ma non conoscevo la Colombia profonda, quella che si vede per le strade. E io ringrazio per la testimonianza di gioia, di speranza, di pazienza nella sofferenza di questo popolo. Mi ha fatto tanto bene. Grazie.

Greg Burke:

Grazie, Santo Padre. La prima domanda è di César Moreno, di "Caracol Radio":

César Moreno, "Caracol Radio":

Grazie, Sua Santità, buona sera! Prima di tutto vorrei ringraziarLa da parte di tutti i media colombiani che ci accompagnano qui in questo viaggio, tutti i nostri compagni e amici, per essere andato nella nostra patria, per averci dato tanti messaggi così belli, così profondi, per tanto affetto, tanta vicinanza che Lei ha dimostrato al popolo colombiano. Sua Santità, mille grazie! La mia domanda è la seguente: Lei è venuto, Santo Padre, in un Paese diviso, a causa di un processo di pace, tra quelli che accettano e quelli che non accettano questo processo. Cosa fare concretamente, che passi fare per avvicinare le parti divise, perché abbandonino questo odio, questo rancore? Se Sua Santità potesse ritornare nel nostro paese tra qualche anno, come pensa, come Le piacerebbe vedere la Colombia? Grazie.

Papa Francesco:

A me piacerebbe almeno che il motto fosse “Facciamo il secondo passo”, che almeno fosse questo! Sono stati, pensavo fossero di più, calcolavo circa sessanta, ma mi hanno detto 54 anni di guerriglia più o meno, e lì si accumula molto, molto, molto odio, molto rancore, molto animo malato, e la malattia non è una colpa, viene, ti sei beccato un morillo e ce l’ahi... Scusatemi, parlo italiano. L’animo malato... la malattia non è una colpa, viene. E con queste guerriglie che davvero hanno fatto – sia la guerriglia, sia i paramilitari, sia quelli di là, e anche la corruzione, tante volte, nel Paese – hanno fatto peccati brutti che hanno provocato questa malattia dell’odio... Ma ci sono passi avanti che danno speranza, passi nel negoziato, l’ultimo è il cessate-il-fuoco dell’ELN: li ringrazio tanto, ringrazio tanto per questo. Ma c’è qualcosa di più, che io ho percepito, che è la voglia di andare avanti in questo processo, che va oltre i negoziati che si stanno facendo e che si devono fare. È una voglia spontanea, e lì c’è la forza del popolo. Io ho speranza in questo. Il popolo vuole “respirare”, ma dobbiamo aiutarlo, aiutarlo con la vicinanza, la preghiera e soprattutto la comprensione di quanto dolore c’è dentro tanta gente.

Greg Burke:

Adesso, Santo Padre, José Mojica, de “El Tiempo”:

José Mojica, de “El Tiempo”:

Santo Padre, è un onore essere qui con Lei. Mi chiamo José Mujica, sono giornalista di “El Tiempo”, casa editrice colombiana – e La saluto a nome anche dei miei colleghi colombiani e di tutti i mezzi di comunicazione del mio paese. La Colombia ha sofferto molti decenni di violenza a causa della guerra, per il conflitto armato e anche per il narcotraffico; tuttavia, i danni della corruzione nella politica sono stati così rovinosi come la guerra stessa, e benché la corruzione non sia nuova, abbiamo sempre saputo che esiste, sappiamo che sempre c’è stata corruzione, adesso è più visibile perché non abbiamo più le notizie della guerra, del conflitto armato. Cosa fare davanti a questo flagello, fino a che punto sopportare i corrotti, come castigarli? E, da ultimo, si dovrebbero scomunicare i corrotti?

Papa Francesco:

Lei fa una domanda che io mi sono posto tante volte, me la sono posta in questo modo: c’è perdono per il corrotto? Me lo sono posta così. E me la sono posta quando accadde un fatto, nella provincia di Catamarca, in Argentina, un fatto di maltrattamento, abuso, di violenza su una ragazza, e lì c’era gente implicata molto legata ai poteri politici ed economici di quella provincia. Mi ha colpito tanto un articolo di Frigerio pubblicato su “La Nación”, in quel tempo [Frigerio, O. “Corrupción, un problema político”, La Nación, año 122, n° 42.863]; e io ho scritto un piccolo libro che si chiama “Peccato e corruzione”. Sempre tutti siamo peccatori e sappiamo che il Signore è vicino a noi, che Lui non si stanca di perdonare. Ma la differenza è: Dio non si stanca mai di perdonare, ma il peccatore a volte trova il coraggio e chiede perdono. Il problema è che il corrotto si stanca di chiedere perdono e dimentica come si chiede perdono: questo è il problema grave. È uno stato di insensibilità davanti ai valori, da-

vanti alla distruzione, allo sfruttamento delle persone. Non è capace di chiedere perdono. È come una condanna, per cui è molto difficile aiutare un corrotto, molto difficile. Ma Dio può farlo. Io prego per questo.

Greg Burke:

Santo Padre, adesso Hernan Reyes, di "Télam".

Hernan Reyes, di "Télam":

Santità, la domanda è dal gruppo dei giornalisti di lingua spagnola. Lei ha parlato di questo primo passo che ha fatto la Colombia. Oggi alla Messa ha detto che non è stato abbastanza un dialogo fra due parti, ma è stato necessario incorporare più attori. Lei pensa che sia possibile replicare questo modello colombiano in altri conflitti nel mondo?

Papa Francesco:

Integrare [coinvolgere] altre persone [altri soggetti]... Anche oggi, nell'omelia, ho parlato di questo prendendo spunto dal passo del Vangelo. Coinvolgere altri soggetti: non è la prima volta. In tanti conflitti sono stati coinvolti altri soggetti. È un modo di andare avanti, un modo sapienziale, politico... C'è la saggezza di chiedere aiuto. Credo che, come oggi ho voluto accennare nell'omelia – che era un messaggio più che un'omelia –, credo che queste risorse tecnico-politiche aiutino, esse richiedono a volte l'intervento delle Nazioni Unite per uscire dalla crisi. Ma un processo di pace andrà avanti soltanto quando lo prende in mano il popolo. Se il popolo non lo prende in mano, si potrà andare avanti un po', si arriverà a un compromesso... È quello che ho cercato di far sentire in questa visita: o il protagonista della pacificazione è il popolo, o si arriverà solo fino a un certo punto. Ma quando un popolo prende in mano la cosa, è capace di farla bene. Quella è la strada superiore [privilegiata]. Grazie.

Greg Burke:

Adesso Elena Pinardi.

Elena Pinardi, di EBU-UER:

Buona sera, Santità. Innanzitutto, vorremmo chiederLe come sta. Abbiamo visto tutti che ha battuto la testa: come sta? Si è fatto male? Innanzitutto vogliamo chiedere come sta? Si è fatto male?

Papa Francesco:

Mi sono chinato un po' per salutare dei bambini, non ho visto il vetro e... "pum".

Elena Pinardi:

Allora, la domanda è questa. Mentre siamo in volo, passiamo vicino all'uragano Irma che ha causato decine di morti e danni enormi nelle Isole caraibiche e a Cuba, e si teme che ampie zone della Florida possano finire sott'acqua. Sei milioni di persone hanno dovuto lasciare le loro case. Dopo l'uragano Harvey, sono stati quasi in contemporanea tre uragani sull'area. Gli scienziati ritengono che il riscaldamento



degli oceani sia un fattore che contribuisce a rendere le tempeste e gli uragani stagionali più intensi. Vi è una responsabilità morale dei leader politici che rifiutano di collaborare con le altre nazioni per controllare le emissioni dei gas ad effetto serra, perché negano che il cambiamento climatico sia anche opera dell'uomo?

Papa Francesco:

Grazie. Parto dall'ultima parte, per non dimenticarla: chi nega questo deve andare dagli scienziati e domandare loro. Loro parlano chiarissimo. Gli scienziati sono precisi. L'altro giorno, quando è uscita la notizia di quella nave russa – credo – che è andata dalla Norvegia al Giappone o a Taipei passando dal Polo Nord, senza il rompighiaccio, e le fotografie facevano vedere pezzi di ghiaccio... Attraverso il Polo Nord, adesso, si può passare. È molto chiaro, è molto chiaro. Quando è uscita quella notizia, da una università – non ricordo dove – ne è uscita un'altra che diceva: "Abbiamo soltanto tre anni per tornare indietro, altrimenti le conseguenze saranno terribili". Io non so se è vero "tre anni" o no; ma che, se non torniamo indietro, andiamo "giù", quello è vero. Del cambiamento climatico si vedono gli effetti, e gli scienziati dicono chiaramente la strada da seguire. E tutti noi abbiamo una responsabilità, tutti. Ognuno una piccolina, o più grande, una responsabilità morale: nell'accettare, dare l'opinione o prendere decisioni. E dobbiamo prenderlo sul serio. Credo che sia una cosa su cui non scherzare, è molto seria. Lei mi chiede: qual è la responsabilità morale? Ognuno ha la sua. Anche i politici hanno la loro. Ognuno ha la propria. Secondo la risposta che dà.

Elena Pinardi:

C'è chi percepisce che andiamo incontro all'apocalisse con tutti questi eventi atmosferici...

**Papa Francesco:**

Non so. Io dico: ognuno ha la propria responsabilità morale, primo. Secondo: se uno è un po' dubbioso che questo non sia tanto vero, che domandi agli scienziati. Loro sono chiarissimi. Non sono opinioni campate per aria: sono chiarissimi. E poi decida. E la storia giudicherà le decisioni. Grazie.

Greg Burke:

C'è Enzo Romeo e poi Valentina.

Enzo Romeo, della RAI:

Buona sera, Santo Padre. Io mi ricollego alla domanda che ha fatto prima la collega, perché Lei molte volte nei discorsi che ha fatto in Colombia ha richiamato alla necessità di fare pace con il creato, rispettare l'ambiente come condizione necessaria perché si possa creare una pace sociale stabile. E vediamo gli effetti dei cambiamenti climatici anche in Italia: non so se è informato, ci sono stati molti morti a Livorno...

Papa Francesco:

...Sì, dopo tre mesi e mezzo di siccità...

Enzo Romeo:

...Esatto. Tanti danni a Roma... Quindi, siamo tutti coinvolti in questa situazione. Ma perché tarda una presa di coscienza? Soprattutto da parte dei governi, che invece sembrano così solleciti magari in altri settori – sempre il discorso degli armamenti: stiamo vedendo ad esempio la crisi della Corea. Anche su questo mi piacerebbe avere una sua opinione.

Papa Francesco:

Il perché? Mi viene in mente una frase dell'Antico Testamento: l'uomo è uno stupido, è un testardo che non vede. L'unico animale del creato che mette la gamba nella stessa buca, è l'uomo. Il cavallo e gli altri no, non lo fanno. C'è la superbia, la presunzione di dire: "No, ma non sarà così...". E poi c'è il "dio Tasca", no? Non solo riguardo al creato: tante cose, tante decisioni, tante contraddizioni e alcune di queste dipendono dai soldi. Oggi, a Cartagena, io ho incominciato da una parte, chiamiamola, povera, di Cartagena. Povera. L'altra parte, la parte turistica, lusso e lusso senza misure morali, diciamo. Ma quelli che vanno di là, non si accorgono di questo? O gli analisti sociopolitici, non si accorgono? L'uomo è uno stupido, diceva la Bibbia. E così, quando non si vuol vedere, non si vede. Si guarda soltanto da una parte. Non so, e della Corea del Nord, ti dico la verità, io non capisco, davvero. Perché davvero non capisco quel mondo della geopolitica, è molto forte [arduo] per me. Ma credo che, per quello che vedo, lì c'è una lotta di interessi che mi sfuggono, non posso spiegare davvero. Ma l'altro aspetto è importante: non si prende coscienza. Pensa a Cartagena, oggi. Ma questo è ingiusto, e si può prendere coscienza? Questo mi viene in mente. Grazie.

Greg Burke:

Valentina...

Papa Francesco:

...La "decana"...

Valentina Alazraki, di "Televisa":

(gli chiede come sta)

Papa Francesco:

...ma non fa male. Mi hanno fatto un occhio nero... [ridono]

Valentina Alazraki:

Ci dispiace comunque. Anche se non le fa male, ci dispiace. Santità, ogni volta che Lei incontra i giovani, in qualsiasi parte del mondo, dice sempre loro: "Non vi fate rubare la speranza, non fatevi rubare l'allegria e il futuro". Purtroppo, negli Stati Uniti è stata abolita la legge dei "dreamers", dei sognatori: stiamo parlando di 800 mila ragazzi, moltissimi messicani, colombiani, di tanti Paesi. Lei non crede che con questa legge, con questa abolizione, questi ragazzi perdano l'allegria, la speranza, il futuro? E poi, abusando della Sua gentilezza e di quella dei colleghi, se Lei potesse fare una piccola preghiera, un piccolo pensiero per tutte le vittime del terremoto in Messico e dell'uragano Irma. Grazie.

Papa Francesco:

Davvero, sì, Le domandavo a quale legge si riferisse. Io ho sentito di questa legge; non ho potuto leggere gli articoli e come si prende la decisione. Non la conosco bene, ma, primo, staccare i giovani dalla famiglia non è una cosa che dà un buon frutto, né per i giovani, né per la famiglia. Io penso che questa legge – che credo venga non dal Parlamento ma dall'Esecutivo – se è così, ma non sono sicuro, c'è speranza che la si ripensi un po'. Perché io ho sentito parlare il Presidente degli Stati Uniti: si presenta come un uomo pro-life, e se è un bravo pro-life capisce che la famiglia è la culla della vita e che se ne deve difendere l'unità. Per questo, io ho interesse a studiare bene quella legge. Ma, veramente – in generale, sia questo caso o altri casi – quando i giovani si sentono sfruttati, come in tanti casi, alla fine si sentono senza speranza. E chi la ruba? La droga, le altre dipendenze, il suicidio... Il suicidio giovanile è molto forte, e succede quando vengono staccati dalle radici. È molto importante il rapporto di un giovane con le sue radici. I giovani sradicati, oggi, chiedono aiuto: vogliono ritrovare le radici. Per questo io insisto tanto sul dialogo tra giovani e anziani, un po' scavalcando i genitori. Che dialoghino con i genitori, ma gli anziani [sono importanti], perché lì ci sono le radici; e sono un po' più lontane, per evitare i conflitti che possono avere con le radici più prossime, come quelle dei genitori. Ma i giovani, oggi, hanno bisogno di ritrovare le radici. Qualsiasi cosa che vada contro le radici, ruba loro la speranza. Non so se ho risposto...

Valentina Alazraki:

Possono essere deportati dagli Stati Uniti...

Papa Francesco:

Eh sì, sì, perdono una radice... Questo è un problema. Ma davvero su quella legge non voglio esprimermi perché non l'ho letta e non mi piace parlare di quello che non

ho studiato prima. E poi, Valentina è messicana e il Messico ha sofferto tanto, e con questa ultima cosa io chiedo a tutti per solidarietà con la “decana” – c’è l’altro “decano” lì – una preghiera per la sua patria. Grazie.

Greg Burke:

Grazie, Santo Padre. Adesso Fausto Gasparroni dell’Ansa:

Fausto Gasparroni, dell’Ansa:

Santità, a nome del gruppo italiano voglio fare una domanda sulla questione migranti, in particolare sul fatto che recentemente la Chiesa italiana ha espresso – diciamo così – una sorta di comprensione verso la nuova politica del governo di restringere sulla questione delle partenze dalla Libia e quindi degli sbarchi. Si è scritto anche che su questo c’è stato un Suo incontro con il Presidente del Consiglio Gentiloni. Vorremmo sapere se effettivamente in questo incontro si è parlato di questo tema, se c’è stato questo incontro e sia stato trattato questo tema, e soprattutto cosa pensi Lei appunto di questa politica di chiusura delle partenze, considerando anche il fatto che poi i migranti che restano in Libia – come è stato anche documentato da inchieste – vivono in condizioni disumane, in condizioni molto, ma molto precarie. Grazie.

Papa Francesco:

Prima di tutto, l’incontro con il Primo Ministro Gentiloni è stato un incontro personale e non su questo argomento. È stato prima di questo problema, che è venuto fuori alcune settimane dopo, quasi un mese dopo. È stato prima del problema. Secondo: io sento il dovere di gratitudine verso l’Italia e la Grecia, perché hanno aperto il cuore ai migranti. Ma non basta aprire il cuore. Il problema dei migranti è, primo, cuore aperto, sempre. È anche un comandamento di Dio, di accoglierli, “perché tu sei stato schiavo, migrante in Egitto” (cfr. Levitico 19,33-34): questo dice la Bibbia. Ma un governo deve gestire questo problema con la virtù propria del governante, cioè la prudenza. Cosa significa? Primo: quanti posti ho? Secondo: non solo riceverli, ma anche integrarli. Integrarli. Io ho visto esempi – qui, in Italia – di integrazione bellissimi. Quando sono andato all’Università Roma Tre, mi hanno fatto domande quattro studenti; una, l’ultima, che ha fatto la domanda, io la guardavo [e pensavo]: “Ma questa faccia la conosco...”. Era una che meno di un anno prima era venuta da Lesbo con me nell’aereo. Ha imparato la lingua, e siccome studiava biologia nella sua patria ha fatto l’equiparazione e ha continuato. Ha imparato la lingua. Questo si chiama integrare. In un altro volo – quando tornavamo dalla Svezia, credo – ho parlato della politica di integrazione della Svezia come un modello, ma anche la Svezia ha detto, con prudenza: “Il numero è questo; di più non posso”, perché c’è il pericolo della non-integrazione. Terzo: c’è un problema umanitario, quello che Lei diceva. L’umanità prende coscienza di questi lager, lì? Delle condizioni di cui Lei parlava, nel deserto? Ho visto delle fotografie... Ci sono gli sfruttatori... Lei parlava del governo italiano: mi dà l’impressione che stia facendo di tutto per lavori umanitari, per risolvere anche il problema che non può assumere...

Ma [riassumendo]: cuore sempre aperto, prudenza, integrazione e vicinanza umanitaria.

E c'è un'ultima cosa che voglio dire, e vale soprattutto per l'Africa. C'è, nel nostro inconscio collettivo, un motto, un principio: "L'Africa va sfruttata". Oggi a Cartagena abbiamo visto un esempio di sfruttamento, umano, in quel caso [quello degli schiavi]. E un capo di governo, su questo, ha detto una bella verità: "Quelli che fuggono dalla guerra, è un altro problema; ma per tanti che fuggono dalla fame, facciamo investimenti lì, perché crescano". Ma nell'inconscio collettivo c'è che ogni volta che tanti Paesi sviluppati vanno in Africa, è per sfruttare. Dobbiamo capovolgere questo: l'Africa è amica e va aiutata a crescere. Poi, gli altri problemi, di guerre, vanno da un'altra parte. Non so se con questo ho chiarito...

Greg Burke:

Santità, dobbiamo andare. Però, se possiamo fare un'ultima domanda? Xavier Le Normand, I. Media.

Xavier Le Normand, I. Media:

Buonasera, Santo Padre. Santità, oggi Lei ha parlato del Venezuela, dopo l'Angelus. Lei ha chiesto che si respinga ogni tipo di violenza nella vita politica. Giovedì, dopo la Messa a Bogotá, Lei ha salutato cinque Presuli venezuelani. Lo sappiamo tutti: la Santa Sede è stata ed è ancora molto impegnata per un dialogo in quel Paese. È ormai da mesi che Lei chiede la fine di tutte le violenze. Ma il presidente Maduro da un lato ha parole molto violente contro i Vescovi, dall'altro lato dice che è con Papa Francesco. Non sarebbe possibile avere parole più forti e forse più chiare? Grazie, Santità.

Papa Francesco:

Credo che la Santa Sede abbia parlato forte e chiaramente. Quello che dice il Presidente Maduro, che lo spieghi lui: io non so cosa ha nella sua mente. Ma la Santa Sede ha fatto tanto: ha inviato là, in quel gruppo di lavoro dei quattro ex-presidenti, ha inviato un Nunzio di primo livello; poi ha parlato, ha parlato con persone, ha parlato pubblicamente. Io, tante volte, all'Angelus ho parlato della situazione cercando sempre un'uscita, aiutando, offrendo aiuto per uscire. Non so... Ma sembra che la cosa sia molto difficile, e quello che è più doloroso è il problema umanitario: tanta gente che scappa o soffre... Un problema umanitario che dobbiamo aiutare a risolvere in ogni modo. Io credo che le Nazioni Unite debbano farsi sentire anche lì, per aiutare... Grazie.

Greg Burke:

Grazie, Santità. Credo che dobbiamo andare.

Papa Francesco:

Per le turbolenze?

Greg Burke:

Sì...

Papa Francesco:

Dicono che c'è qualche turbolenza, che dobbiamo andare. Ma vi ringrazio tanto, vi ringrazio tanto per il vostro lavoro. E una volta in più, vorrei ringraziare l'esempio del



popolo colombiano. E vorrei finire con un'immagine, quello che più mi ha colpito dei colombiani: nelle quattro città c'era la folla sulla strada, salutando... Quello che più mi ha colpito è che i papà, le mamme alzavano i loro bambini per farli vedere al Papa e perché il Papa desse loro la benedizione. Come dicendo: "Questo è il mio tesoro, questa la mia speranza, questo è il mio futuro. Io ci credo". Questo mi ha colpito. La tenerezza. Gli occhi di quei papà e di quelle mamme. Bellissimo, bellissimo! Questo è un simbolo, simbolo di speranza di futuro. Un popolo che è capace di fare bambini e poi mostrarli, farli vedere così, come dicendo: "Questo è il mio tesoro", è un popolo che ha speranza e ha futuro. Grazie tante. Grazie.

Greg Burke:

Grazie, Santità. Buon riposo.



Discorso ai membri della Commissione parlamentare antimafia

Sala Clementina - 21 settembre 2017

Onorevoli Deputati e Senatori,

sono lieto di accogliervi e ringrazio la Presidente della Commissione, Onorevole Bindi, per le sue cortesi parole.

Anzitutto desidero rivolgere il pensiero a tutte le persone che in Italia hanno pagato con la vita la loro lotta contro le mafie. Ricordo, in particolare, tre magistrati: il servo di Dio Rosario Livatino, ucciso il 21 settembre 1990; Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uccisi 25 anni fa insieme a quanti li scortavano.

Mentre preparavo questo incontro, mi passavano nella mente alcune scene evangeliche, nelle quali non faremmo fatica a riconoscere i segni di quella crisi morale che oggi attraversa persone e istituzioni. Rimane sempre attuale la verità delle parole di Gesù: «Ciò che esce dall'uomo è quello che rende impuro l'uomo. Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male: impurità, furti, omicidi, adulteri, avidità, malvagità, inganno, dissolutezza, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dall'interno e contaminano l'uomo» (Mc 7,20-23).

Il punto di partenza rimane sempre il cuore dell'uomo, le sue relazioni, i suoi attaccamenti. Non vigileremo mai abbastanza su questo abisso, dove la persona è esposta a tentazioni di opportunismo, di inganno e di frode, rese più pericolose dal rifiuto di mettersi in discussione. Quando ci si chiude nell'autosufficienza si arriva facilmente al compiacimento di sé e alla pretesa di farsi norma di tutto e di tutti. Ne è segno anche una politica deviata, piegata a interessi di parte e ad accordi non limpidi. Si arriva, allora, a soffocare l'appello della coscienza, a banalizzare il male, a confondere la verità con la menzogna e ad approfittare del ruolo di responsabilità pubblica che si riveste.

La politica autentica, quella che riconosciamo come una forma eminente di carità, opera invece per assicurare un futuro di speranza e promuovere la dignità di ognuno. Proprio per questo sente la lotta alle mafie come una sua priorità, in quanto esse rubano il bene comune, togliendo speranza e dignità alle persone.

A tale scopo, diventa decisivo opporsi in ogni modo al grave problema della corruzione che, nel disprezzo dell'interesse generale, rappresenta il terreno fertile nel quale le mafie attecchiscono e si sviluppano. La corruzione trova sempre il modo di giustificare sé stessa, presentandosi come la condizione "normale", la soluzione di chi è "furbo", la via percorribile per conseguire i propri obiettivi. Ha una natura contagiosa e parassitaria, perché non si nutre di ciò che di buono produce, ma di

quanto sottrae e rapina. È una radice velenosa che altera la sana concorrenza e allontana gli investimenti. In fondo, la corruzione è un *habitus* costruito sull'idolatria del denaro e la mercificazione della dignità umana, per cui va combattuta con misure non meno incisive di quelle previste nella lotta alle mafie.

Lottare contro le mafie significa non solo reprimere. Significa anche bonificare, trasformare, costruire, e questo comporta un impegno a due livelli. Il primo è quello politico, attraverso una maggiore giustizia sociale, perché le mafie hanno gioco facile nel proporsi come sistema alternativo sul territorio proprio dove mancano i diritti e le opportunità: il lavoro, la casa, l'istruzione, l'assistenza sanitaria.

Il secondo livello di impegno è quello economico, attraverso la correzione o la cancellazione di quei meccanismi che generano dovunque disuguaglianza e povertà. Oggi non possiamo più parlare di lotta alle mafie senza sollevare l'enorme problema di una finanza ormai sovrana sulle regole democratiche, grazie alla quale le realtà criminali investono e moltiplicano i già ingenti profitti ricavati dai loro traffici: droga, armi, tratta delle persone, smaltimento di rifiuti tossici, condizionamenti degli appalti per le grandi opere, gioco d'azzardo, racket.

Questo duplice livello, politico ed economico, ne presuppone un altro non meno essenziale, che è la costruzione di una nuova coscienza civile, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie. Serve davvero educare ed educarsi a costante vigilanza su sé stessi e sul contesto in cui si vive, accrescendo una percezione più puntuale dei fenomeni di corruzione e lavorando per un modo nuovo di essere cittadini, che comprenda la cura e la responsabilità per gli altri e per il bene comune.

L'Italia deve essere orgogliosa di aver messo in campo contro la mafia una legislazione che coinvolge lo Stato e i cittadini, le amministrazioni e le associazioni, il mondo laico e quello cattolico e religioso in senso lato. I beni confiscati alle mafie e riconvertiti a uso sociale rappresentano, in tal senso, delle autentiche palestre di



vita. In tali realtà i giovani studiano, apprendono saperi e responsabilità, trovano un lavoro e una realizzazione. In esse anche tante persone anziane, povere o svantaggiate trovano accoglienza, servizio e dignità.

Infine, non si può dimenticare che la lotta alle mafie passa attraverso la tutela e la valorizzazione dei testimoni di giustizia, persone che si espongono a gravi rischi scegliendo di denunciare le violenze di cui sono state testimoni. Va trovata una via che permetta a una persona pulita, ma appartenente a famiglie o contesti di mafia, di uscirne senza subire vendette e ritorsioni. Sono molte le donne, soprattutto madri, che cercano di farlo, nel rifiuto delle logiche criminali e nel desiderio di garantire ai propri figli un futuro diverso. Occorre riuscire ad aiutarle, nel rispetto, certamente, dei percorsi di giustizia, ma anche della loro dignità di persone che scelgono il bene e la vita.

Esortandovi, cari fratelli e sorelle, a portare avanti con dedizione e senso del dovere il compito a voi affidato per il bene di tutti, invoco su di voi la benedizione di Dio. Vi conforti la certezza di essere accompagnati da Lui che è ricco di misericordia; e la consapevolezza che Egli non sopporta violenza e sopruso vi renda instancabili operatori di giustizia. Grazie.

Franciscus ■



Discorso ai direttori nazionali della pastorale per i migranti

(Incontro delle Conferenze episcopali d'Europa)

Sala Clementina - 21 settembre 2017

Cari fratelli e sorelle,

vi accolgo con gioia in occasione del vostro incontro e ringrazio il Cardinale Presidente per le parole rivoltemi a nome di tutti. Voglio ringraziarvi di tutto cuore per l'impegno profuso in questi ultimi anni a favore di tanti fratelli e sorelle migranti e rifugiati che stanno bussando alle porte dell'Europa alla ricerca di un luogo più sicuro e di una vita più degna.

Di fronte ai flussi migratori massicci, complessi e variegati, che hanno messo in crisi le politiche migratorie fin qui adottate e gli strumenti di protezione sanciti da convenzioni internazionali, la Chiesa intende rimanere fedele alla sua missione: quella «di amare Gesù Cristo, adorarlo e amarlo, particolarmente nei più poveri e abbandonati; tra di essi rientrano certamente i migranti ed i rifugiati» (Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2015: Insegnamenti II, 2 [2014], 200).

L'amore materno della Chiesa verso questi nostri fratelli e sorelle chiede di manifestarsi concretamente in tutte le fasi dell'esperienza migratoria, dalla partenza al viaggio, dall'arrivo al ritorno, cosicché tutte le realtà ecclesiali locali situate lungo il tragitto siano protagoniste dell'unica missione, ciascuna secondo le proprie possibilità. Riconoscere e servire il Signore in questi membri del suo "popolo in cammino" è una responsabilità che accomuna tutte le Chiese particolari nella profusione di un impegno costante, coordinato ed efficace.

Cari fratelli e sorelle, non vi nascondo la mia preoccupazione di fronte ai segni di intolleranza, discriminazione e xenofobia che si riscontrano in diverse regioni d'Europa. Esse sono spesso motivate dalla diffidenza e dal timore verso l'altro, il diverso, lo straniero. Mi preoccupa ancor più la triste constatazione che le nostre comunità cattoliche in Europa non sono esenti da queste reazioni di difesa e rigetto, giustificate da un non meglio specificato "dovere morale" di conservare l'identità culturale e religiosa originaria. La Chiesa si è diffusa in tutti i continenti grazie alla "migrazione" di missionari che erano convinti della universalità del messaggio di salvezza di Gesù Cristo, destinato agli uomini e alle donne di ogni cultura. Nella storia della Chiesa non sono mancate tentazioni di esclusivismo e arroccamento culturale, ma lo Spirito Santo ci ha sempre aiutato a superarle, garantendo una costante apertura verso l'altro, considerata come una concreta possibilità di crescita e di arricchimento.

Lo Spirito, ne sono sicuro, ci aiuta anche oggi a conservare un atteggiamento di



apertura fiduciosa, che permette di superare ogni barriera, di scavalcare ogni muro.

Nel mio costante ascolto delle Chiese particolari in Europa, ho percepito un profondo disagio di fronte all'arrivo massiccio di migranti e rifugiati. Tale disagio va riconosciuto e compreso alla luce di un momento storico segnato dalla crisi economica, che ha lasciato ferite profonde. Tale disagio è stato, inoltre, aggravato dalla portata e dalla composizione dei flussi migratori, da una sostanziale impreparazione delle società ospitanti e da politiche nazionali e comunitarie spesso inadeguate. Ma il disagio è anche indicativo dei limiti dei processi di unificazione europea, degli ostacoli con cui si deve confrontare l'applicazione concreta della universalità dei diritti umani, dei muri contro cui si infrange l'umanesimo integrale che costituisce uno dei frutti più belli della civiltà europea. E per i cristiani tutto questo va interpretato, oltre l'immanentismo laicista, nella logica della centralità della persona umana creata da Dio unica e irripetibile.

Da una prospettiva squisitamente ecclesiologica, l'arrivo di tanti fratelli e sorelle nella fede offre alle Chiese in Europa una opportunità in più di realizzare pienamente la propria cattolicità, elemento costitutivo della Chiesa che confessiamo ogni domenica nel Credo. Del resto, negli ultimi anni, molte Chiese particolari in Europa sono state arricchite dalla presenza di migranti cattolici, che hanno portato le loro devozioni e il loro entusiasmo liturgico e apostolico.

Da una prospettiva missiologica, i flussi migratori contemporanei costituiscono una nuova "frontiera" missionaria, un'occasione privilegiata di annunciare Gesù Cristo e il suo Vangelo senza muoversi dal proprio ambiente, di testimoniare concretamente la fede cristiana nella carità e nel profondo rispetto per altre espressioni religiose. L'incontro con migranti e rifugiati di altre confessioni e religioni è un terreno fecondo per lo sviluppo di un dialogo ecumenico e interreligioso sincero e arricchente.

Nel mio Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante e Rifugiato del prossi-

mo anno ho evidenziato come la risposta pastorale alle sfide migratorie contemporanee si debba articolare attorno a quattro verbi: accogliere, proteggere, promuovere, integrare. Il verbo accogliere si traduce poi in altri verbi quali ampliare le vie legali e sicure di ingresso, offrire una prima sistemazione adeguata e decorosa e assicurare a tutti la sicurezza personale e l'accesso ai servizi di base. Il verbo proteggere si specifica in offrire informazioni certe e certificate prima della partenza, difendere i diritti fondamentali dei migranti e rifugiati indipendentemente dal loro status migratorio e vegliare sui più vulnerabili, che sono i bambini e le bambine. Promuovere significa essenzialmente garantire le condizioni per lo sviluppo umano integrale di tutti, migranti e autoctoni. Il verbo integrare si traduce in aprire spazi di incontro interculturale, favorire l'arricchimento reciproco e promuovere percorsi di cittadinanza attiva.

Nello stesso Messaggio ho accennato all'importanza dei Patti Globali, che gli Stati si sono impegnati a redigere e approvare entro la fine del 2018. La Sezione Migranti e Rifugiati del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale ha preparato 20 punti di azione che le Chiese locali sono invitate ad utilizzare, completare e approfondire nella propria pastorale: tali punti sono fondati sulle "buone pratiche" che caratterizzano la risposta tangibile della Chiesa ai bisogni dei migranti e dei rifugiati. Gli stessi punti sono utili per il dialogo che le varie istituzioni ecclesiali possono avere con i rispettivi governi in vista dei Patti Globali. Vi invito, cari direttori, a conoscere tali punti e a promuoverli presso le vostre Conferenze episcopali.

Gli stessi punti di azione conformano anche un paradigma articolato dei quattro verbi sopra menzionati, paradigma che potrebbe servire da metro di studio o di verifica delle prassi pastorali in essere nelle Chiese locali, in vista di un aggiornamento sempre opportuno e arricchente. La comunione nella riflessione e nell'azione sia la vostra forza, perché, quando si è da soli, gli ostacoli sembrano molto più grandi. La vostra voce sia sempre tempestiva e profetica, e, soprattutto sia preceduta da un operato coerente e ispirato ai principi della dottrina cristiana.

Rinnovandovi il mio grazie per il vostro grande impegno nell'ambito di una pastorale migratoria tanto complessa quanto di bruciante attualità, vi assicuro la mia preghiera. E anche voi, per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Grazie.

Franciscus ■



Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione

Sala Clementina - 29 settembre 2017

Cari fratelli e sorelle,

sono molto lieto, a conclusione della sessione Plenaria del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione, di riflettere insieme a voi sull'urgenza che la Chiesa sente, in questo particolare momento storico, di rinnovare gli sforzi e l'entusiasmo nella sua perenne missione di evangelizzazione. Vi saluto tutti e ringrazio Mons. Fisichella per le sue parole di saluto e per l'impegno che il Dicastero intende porre per continuare a far vivere nella Comunità ecclesiale i frutti del Giubileo della Misericordia.

Questo Anno Santo è stato un momento di grazia che la Chiesa intera ha vissuto con grande fede e intensa spiritualità. Non possiamo permetterci, quindi, che tanto entusiasmo venga diluito o dimenticato. Il Popolo di Dio ha sentito fortemente il dono della misericordia e ha vissuto il Giubileo riscoprendo in particolare il Sacramento della Riconciliazione, come luogo privilegiato per fare esperienza della bontà, della tenerezza di Dio e del suo perdono che non conosce limiti. La Chiesa, pertanto, ha la grande responsabilità di continuare senza sosta ad essere strumento di misericordia. In questo modo si può più facilmente consentire che l'accoglienza del Vangelo sia percepita e vissuta come evento di salvezza e possa portare un senso pieno e definitivo alla vita personale e sociale.

L'annuncio della misericordia, che si rende concreto e visibile nello stile di vita dei credenti, vissuto alla luce delle molteplici opere di misericordia, appartiene intrinsecamente all'impegno di ogni evangelizzatore, che ha scoperto in prima persona la chiamata all'apostolato proprio in forza della misericordia che gli è stata riservata. Le parole dell'apostolo Paolo non dovrebbero mai essere dimenticate da quanti hanno il compito di annunciare il Vangelo: «Rendo grazie a colui che mi ha reso forte, Cristo Gesù Signore nostro, perché mi ha giudicato degno di fiducia mettendo al suo servizio me, che prima ero un bestemmiatore, un persecutore e un violento. Ma mi è stata usata misericordia, perché agivo per ignoranza, lontano dalla fede, e così la grazia del Signore nostro ha sovrabbondato insieme alla fede e alla carità che è in Cristo Gesù. Questa parola è degna di fede e di essere accolta da tutti: Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, il primo dei quali sono io. Ma appunto per questo ho ottenuto misericordia, perché Cristo Gesù ha voluto in me, per primo, dimostrare tutta quanta la sua magnanimità, e io fossi di esempio a quelli che avrebbero creduto in lui per avere la vita eterna» (1 Tm 1,12-16).



E veniamo ora più propriamente al tema dell'evangelizzazione. È necessario scoprire sempre più che essa per sua stessa natura appartiene al Popolo di Dio. A questo proposito, vorrei sottolineare due aspetti.

Il primo è l'apporto che i singoli popoli e le rispettive culture offrono al cammino del Popolo di Dio. Da ogni popolo verso cui andiamo emerge una ricchezza che la Chiesa è chiamata a riconoscere e valorizzare per portare a compimento l'unità di «tutto il genere umano» di cui è «segno» e «sacramento» (cfr. Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1). Questa unità non è costituita «secondo la carne, ma nello Spirito» (ibid.), che guida i nostri passi. La ricchezza che proviene alla Chiesa dalla molteplicità di buone tradizioni che i singoli popoli possiedono è preziosa per vivificare l'azione della grazia che apre il cuore ad accogliere l'annuncio del Vangelo. Sono autentici doni che esprimono la varietà infinita dell'azione creatrice del Padre, e che confluiscono nell'unità della Chiesa per accrescere la necessaria comunione al fine di essere seme di salvezza, preludio di pace universale e luogo concreto di dialogo.

Questo essere Popolo evangelizzatore (cfr. Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 111) fa prendere consapevolezza – ed è il secondo aspetto – di una chiamata che trascende ogni singola disponibilità personale, per essere inserita in una «complessa trama di relazioni interpersonali» (ibid., 113), che permette di sperimentare la profonda unità e umanità della Comunità dei credenti. E questo vale in modo particolare in un periodo come il nostro in cui si affaccia con forza una cultura nuova, frutto della tecnologia, che, mentre affascina per le conquiste che offre, rende ugualmente evidenti la mancanza di vero rapporto interpersonale e interesse per l'altro. Poche realtà come la Chiesa possono vantare di avere una conoscenza del popolo in grado di valorizzare quel patrimonio culturale, morale e religioso che costituisce l'identità di intere generazioni. È importante, pertanto, che sappiamo penetrare nel cuore della nostra gente, per scoprire quel senso di Dio e del suo amore che offre la fiducia e la speranza di guardare avanti con serenità, nonostante le gravi difficoltà e po-

vertà che si è costretti a vivere per l'ingordigia di pochi. Se siamo ancora capaci di guardare in profondità, potremmo ritrovare il genuino desiderio di Dio che rende inquieto il cuore di tante persone cadute, loro malgrado, nel baratro dell'indifferenza, che non consente più di gustare la vita e di costruire serenamente il proprio futuro. La gioia dell'evangelizzazione li può raggiungere e restituire loro la forza per la conversione.

Cari fratelli e sorelle, la nuova tappa dell'evangelizzazione che siamo chiamati a percorrere è certamente opera di tutta la Chiesa, «popolo in cammino verso Dio» (ibid.). Riscoprire questo orizzonte di senso e di concreta prassi pastorale potrà favorire l'impulso per l'evangelizzazione stessa, senza dimenticare il valore sociale che le appartiene per una genuina promozione umana integrale (cfr. ibid., 178).

Vi auguro buon lavoro, in particolare per la preparazione della prima Giornata Mondiale dei Poveri, che sarà il prossimo 19 novembre. Vi assicuro la mia vicinanza e il mio sostegno. Il Signore vi benedica e la Madonna vi protegga.

Franciscus ■

Magistero dell'Arcivescovo



Omelia nella celebrazione per il 150° anniversario della morte di P. Giovanni Semeria

Monterosso a Mare (SP) - 14 luglio 2017

Carissimi, è bello ricordare, in questo 150° anniversario della nascita, padre Giovanni Semeria, una figura di prete cara a questa terra, a questa Chiesa e alla nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare. Nel luogo che ospita la sua tomba, ci ritroviamo assieme e tutti vi saluto: voi fedeli, i cappellani militari, il nostro Seminario. Assieme viviamo la comunione ecclesiale, spirituale, che sempre caratterizza le opere di Dio; quelle opere che padre Semeria ha compiuto, cercando di discernere e fare la volontà del Signore, nell'obbedienza a Lui e alla Sua Parola.

Qui, in uno stupendo luogo di mare, non è difficile entrare nella scena narrata dal Vangelo (Mt 13,1-23): Gesù salì sulla barca e tanta folla era sulla riva ad ascoltarlo. Al centro della scena c'è Gesù, Gesù che parla. «Parlò loro di molte cose», dice il Vangelo; e lo fece, specifica, «in parabole».

Questo parlare del Signore, e questo parlare in parabole, sono, dalla Liturgia di oggi, rappresentati come una «semina». E nel paradigma della semina si iscrive, in realtà, tutto il ministero sacerdotale e la parabola vocazionale di padre Giovanni Semeria.

All'origine di ogni vocazione c'è la Parola: una Parola mediatrice di un incontro, una Parola seminata nel cuore. C'è l'incontro con Cristo e la Sua Parola, che sempre cambia la vita. Per qualcuno si tratta di una conversione adulta; qualcun altro, invece, sente di essere stato accompagnato dalla presenza del Signore dall'inizio dell'esistenza, di aver appreso le Sue Parole assieme alle parole umane; come fu per Padre Semeria. Nascere in una famiglia di credenti, ricevere la Prima Comunione da piccoli (cosa non comune in quegli anni), avere la possibilità, nell'infanzia, di incontrare persone significative come per lui don Bosco... è l'icona di un Dio che semina la Sua Parola, già con il linguaggio dei bambini. Sì. All'origine di ogni vocazione c'è un Dio che semina; e, per accogliere la



Parola da Lui seminata, non bastano le orecchie, gli occhi e neppure la mente; Gesù parla in parabole per arrivare al cuore.

Padre Semeria entra appena quindicenne tra i Barnabiti: la Parola era rimasta nel suo cuore e, ancor più, vi rimase nel tempo della formazione sacerdotale.

Vorrei che queste esperienza parlasse a tutti noi, ma in particolare ai seminaristi dell'Ordinariato Militare, impegnati in questi giorni in una settimana di formazione e convivenza estiva con i formatori e il vescovo. Non lo dimenticate: senza la Parola non c'è vocazione ma senza il rapporto continuo, costante, amorevole e totalizzante con la Parola non c'è crescita, consolidamento, fedeltà nella vocazione!

La Parola ci plasma, anche quando non ce ne accorgiamo, anche quando, paradossalmente, sembra non parlarci; perché, come dice la prima Lettura (Is 55, 10-11), non ritorna a Dio senza effetto, senza aver operato ciò per cui Egli l'ha mandata.

Siate seminaristi, sacerdoti che si fanno fecondare dalla Parola, come padre Semeria fece ed esortò a fare: la cura della preparazione e della formazione del clero era tra le sue preoccupazioni principali, anzi era la soluzione da lui individuata, non solo per problemi degli stessi presbiteri ma per il rinnovamento della società, per il quale era necessario il sale del Vangelo, sparso in modo appropriato nei solchi della storia.

L'amore per la Parola che cresceva in lui, rese padre Semeria un uomo attento alla semina: fu oratore e predicatore affascinante, intellettuale aperto alla scienza e convinto che non ci possa essere vero dissidio tra essa e la fede. Precorrendo Istituzioni che poi sarebbero diventate comuni nella Chiesa, nel 1897 arrivò a fondare a Genova la Scuola Superiore di Religione, dove l'insegnamento della Sacra Scrittura veniva approfondito con cura, soprattutto per i laici: quei laici ai quali il suo ministero fu sempre attento, tra essi anche le donne. Quei laici nei quali cercava di stimolare un impegno politico fattivo e coerente rispetto al Vangelo. La sua stessa partecipazione alla fondazione del Partito Popolare può essere vista come un germogliare della Parola; da una parte, la Parola lo portava all'azione; dall'altra, gli offriva il coraggio della profezia, della parresia, cioè del denunciare, anche nel Partito dei cattolici italiani, scollamenti e incoerenze rispetto alla Parola stessa. Una parresia e profezia che, unita a tante sue teorie e prese di posizione in vari settori, gli procurarono dolorose incomprensioni, fino all'esilio.

Quanta di questa profezia sarebbe necessaria oggi all'impegno politico! Quanto è importante credere che, così come non vi può essere conflitto tra scienza e fede, così non vi può esserlo tra fede e politica!

Ma la politica, come la scienza, deve essere solo ed esclusivamente servizio all'uomo.

E quando il seme della Parola germoglia porta sempre al servizio. È da intendere primariamente così la decisione di padre Semeria di impegnarsi come cappellano militare tra i soldati nella prima guerra Mondiale: un autentico servizio agli "ultimi", spesso contadini o poveri inviati forzatamente a combattere, nei quali egli percepiva la necessità estrema di vicinanza, consolazione, supporto e, soprattutto, Grazia di Dio. Un impegno che lo vide giungere nelle trincee, come pure annunciare il Vangelo presso il Comando Supremo, molto vicino allo stesso Cadorna.

Fu un tempo fecondo e difficile per padre Giovanni, che servì la Patria e soprattutto gli uomini ma patì le conseguenze del conflitto, anche interiore, che la guerra poneva a tutte le coscienze cristiane.

Venne per lui una stagione di grande sofferenza, a partire dallo stato depressivo che ne minò il fisico. Ma la Parola era rimasta viva e, in realtà, operava segretamente. Per questo, ancora un volta, a vincere fu la carità. La guerra, la sofferenza, i conflitti esterni e interiori... sfociarono lì e la carità fu il frutto di un seme che aveva continuato a radicarsi nel terreno, anche nel tempo dell'aridità e delle tempeste.

Tra la semina e il frutto, infatti, ci sono «le doglie del parto» di cui parla la seconda Lettura (Rm, 18-23).

E, dopo il travaglio, la fecondità di padre Semeria esplodeva, dando alla luce realtà seminate nel suo cuore in lui fin dal passato. Un seme che germogliava anche grazie al calore dell'amicizia spirituale.

Le opere più belle furono compiute con don Minozzi: sul fronte, le "Case per il Soldato", le Biblioteche, dove i militari potevano sentirsi a casa, con momenti di distensione, cultura, fraternità, spiritualità; alla fine del conflitto, l'Opera per il Mezzogiorno d'Italia e per gli orfani, che sgorgava dalla sua sensibilità di orfano di padre e dal bisogno di rimediare ai danni della guerra e riportava alla luce in lui la spinta provata in mezzo ai terremotati calabresi con don Orione.

Un seme piantato, dunque, nell'esperienza di vita e di dolore e germogliato in un cuore capace di accogliere.

Cari amici, non c'è frutto dove non c'è accoglienza della Parola di Dio e della vita dell'uomo!

È il segreto della predicazione, dell'impegno politico, della grande opera caritativa di padre Semeria.

È il messaggio che Dio continua a seminare nel cuore degli uomini e che chiede oggi a noi cristiani di preparare un mondo più aperto all'accoglienza: di profughi, migranti, poveri; di coloro la cui vita è messa in pericolo dalla fame, dalla guerra, dal rifiuto nel grembo materno o persino da una giustizia che decide di porvi fine evitando le cure nella malattia...

Accogliere la Parola e la vita è un'unica cosa!

Lo sanno bene i sacerdoti, i tanti cappellani che, ancora oggi, accolgono i nostri militari, a loro volta impegnati in una grande opera di difesa e accoglienza, e li accompagnano spargendo nei loro cuori il seme della Parola di Dio. Quella Parola che può restare inascoltata se pronunciata con le labbra ma non se testimoniata con la vita e, ancor più, con il travaglio del dolore, come padre Semeria amava ricordare.

In lui questo è accaduto: e, alle fine, tutto germogliò in carità. Con il suo esempio e la sua intercessione, il Signore conceda di germogliare così alla Parola che, con fiducia e amore, Egli continua a seminare in noi.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione per la commemorazione del Gen. C.A. Dalla Chiesa

Parma - 3 settembre 2017

«Fratelli, vi esorto, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.»

Carissimi, ascoltare questo passaggio della seconda Lettura (Rm 12,21-27) in questa Eucaristia suscita emozione intensa, stupore commosso, adesione immediata, quasi avessimo sfogliato la Bibbia per cercare una Parola adatta a far memoria dell'evento che celebriamo: il sacrificio di Carlo Alberto Dalla Chiesa, generale dei Carabinieri, ucciso dalla mafia assieme alla moglie Emanuela Setti Carraro e all'Agente della Polizia di Stato Domenico Russo.

Vi saluto tutti con grande commozione, nella profonda gratitudine per il dono che è stata la sua vita per tutti noi, per la Chiesa e per l'Italia, per la grande famiglia dei Carabinieri.

E, mentre l'Eucaristia rende viva la memoria, la Parola aiuta a guardare agli eventi che contempliamo con lo sguardo di Dio e nella sua Luce, per trasformare in vita insegnamenti che persone come lui sanno testimoniare e pagare con la vita.

Un sacrificio: questo è accaduto a Palermo 35 anni fa!

Un sacrificio innestato nella storia e nella testimonianza di un servizio vissuto fino alla fine.

Sì, c'è un legame intenso, intrinseco, valoriale e vitale tra servizio e sacrificio: il generale Dalla Chiesa lo ha insegnato e lo continua a insegnare ed è un insegnamento che oggi ritroviamo nel Vangelo (Mt 16,21-27). «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua», dice Gesù ai discepoli, i quali pensavano a un Messia, per così dire, vincente; pensavano alla salvezza, alla liberazione, all'affermazione della giustizia come a un percorso forse accidentato ma certamente trionfale.

Non fu così per Gesù; non è stato così per il generale Dalla Chiesa. Eppure, nella parabola della sua vita come nella parabola evangelica, c'è una vittoria autentica, paradossale, feconda: la vittoria del bene sul male, possibile solo quando il male non si combatta con le sue stesse armi ma si entri in pieno nella lotta, assumendo tutti i contrasti che la colorano.

Militare, partigiano, ufficiale dei carabinieri, prefetto di Palermo... Una storia iniziata nella guerra, in Montenegro nel 1941, e conclusa con l'assassinio e la Medaglia



d'oro al valor civile "alla memoria" nel 1982. Una storia che vede riconoscimenti, onori e successi straordinari – basta leggere i nomi di terroristi e mafiosi arrestati o semplicemente denunciati grazie a lui – accanto a incomprensioni e difficoltà terribili: si pensi solo al numero spaventoso di omicidi nei suoi ultimi giorni a Palermo...

Ebbe dunque a lottare contro i più temibili mali dell'Italia del tempo: il terrorismo e il potere mafioso. Ed era la persona giusta, trasmetteva un senso di sicurezza, forza, legalità; tutti lo

percepivamo, anche chi non conoscesse meccanismi a lui, invece, ben noti. Fu dotato di competenza, preparazione e intuizioni che si sarebbero rivelate importantissime: le supercarceri, il coordinamento tra forze di polizia per la lotta al terrorismo, la valorizzazione dei pentiti... ma si scontrò con ostacoli insormontabili: processi pilotati e, nella lotta alla mafia, mancanza dei pieni poteri che aveva avuto contro i terroristi delle Brigate Rosse, la cui strategia Dalla Chiesa seppe smontare.

La sua storia, iniziata in guerra, si concluse per un'altra guerra, che egli sembrò perdere; una guerra apparentemente interna alla Sicilia ma, in realtà, già diffusa in Italia e nel mondo.

Se ci pensiamo bene, ogni violenza, anche la mafia, ha in sé il germe iniquo della guerra e non si arresta dinanzi all'espansione, alla diffusione su scala internazionale. C'è davvero quasi una globalizzazione del male che, in diverse fasi storiche, si diffonde con diversi nomi, luoghi e modalità di manifestazione.

C'è, però, anche una globalizzazione del bene, che si espande non solo geograficamente ma valorialmente. Come il male si ramifica, si complica, esplode in crudeltà inedite, così il bene si amplia, si approfondisce, si fa sempre più risplendente di luce, apportatore di vita, suscitatore di perdono e speranza.

È stato così per Carlo Alberto Dalla Chiesa: un bene seminato nella missione di difesa dei cittadini, delle Istituzioni, del Paese, e poi espanso sempre più. E persino omicidi come il suo sono così: lasciano in un primo istante sgomenti e sconfitti, disillusi e bloccati, quasi che il male abbia definitivamente vinto. Poi, lentamente, fanno intravedere un bene, risvegliano un fuoco che essi stessi avevano acceso... In una parola, come dice San Paolo, trasformano, generano un nuovo modo di pensare, scoprono un accesso al mistero della volontà di Dio.

Non bisogna, però, equivocare: la volontà di Dio non è la morte, tantomeno quella violenta o quella cercata e quasi idolatrata, spargendo il seme dell'odio o del fondamentalismo. La volontà di Dio è prendere sul serio la difesa della vita, degli innocenti uccisi dalla violenza della criminalità organizzata, del terrorismo, di ogni forma di persecuzione, intolleranza, odio, vendetta... è anzitutto ristabilire una giu-

stizia umana e poi integrarla, scardinando il male con la logica del servizio, del perdono, dell'offerta della vita, che può arrivare fino alla morte ma nella misura in cui ci si fa carico della stessa vita di coloro per i quali si muore.

Gesù lo ha detto con la Sua Croce: questo modo di pensare, necessario per vincere lotte che sembrano perse in partenza – proprio come la mentalità mafiosa o la strategia del terrore –, non ci vuole conformati a questo mondo. Non ci vuole vittime né conniventi con il trionfo del male, delle cose sulle persone, dell'interesse privato sul bene comune, dell'egoismo sulla custodia del creato, della chiusura comoda sull'accoglienza integrata e organizzata.

Sì, per vincere il male c'è bisogno di una nuova mentalità, di una cultura che l'Arma dei Carabinieri, assieme al mondo militare italiano, sta cercando di infondere nella nostra Nazione come pure, e sempre più, oltre i nostri confini. Non più tardi di qualche settimana fa un periodico inglese, riconosceva ai nostri militari il ruolo particolare di "poliziotti d'Europa", apprezzando una difesa che, potremmo dire, si fa cura, si prende cura; che non vuole eliminare ma proteggere, consapevole che esiste sempre la possibilità di agire secondo giustizia. E le vie della giustizia, come quelle percorse dal Generale, sono le vie della nostra cultura italiana e europea, ricca di umanità e seminata nei solchi del Vangelo.

Chi ama la giustizia non sa agire che con giustizia, pagando di persona: egli, però, anche merita giustizia!

Riprendendo l'esperienza di Geremia nella prima Lettura (Ger 20,7-9), potremmo dire che la giustizia, come l'amore di Dio, conquista, seduce, attrae, conferisce la missione sconcertante del profeta, chiamato talora a gridare la verità a gente che non ascolta, sperimentandone il dolore.

Quante volte questo sarà stato il dolore di Carlo Alberto Dalla Chiesa! Quante volte avrà sentito il suo grido inascoltato nel compiere la propria missione!

Sembra una sconfitta ma è la fecondità dei profeti, spesso tardiva rispetto alla parola da essi pronunciata e alla testimonianza offerta. È la fecondità del bene, seminato nel terreno nascosto del seme che muore, che sboccia nella speranza di una vita più forte della morte. È la fecondità della croce, la logica di chi non si preoccupa di soddisfare, arricchire e neppure salvare la propria vita ma pensa agli altri, creature da difendere, amare e servire. È il senso di sacrificio e servizio che anima uomini come il generale Dalla Chiesa e che – oggi lo tocchiamo con mano – solo può trasformare il modo di pensare dei giovani, degli uomini delle istituzioni, della politica, dell'economia.

Cari amici, la violenza, la mafia, il terrorismo, l'illegalità, chiedono pieni poteri per essere sconfitti e richiedono altresì un modo di pensare pieno, globale: non «secondo gli uomini» ma «secondo Dio», dice Gesù.

Questa "globalità", nella Bibbia, si può riassumere in una sola parola: «shalòm, pace»!

La pace non è solo assenza di guerra: è pienezza che trasforma il cuore; nello stesso tempo, è il desiderio più profondo del cuore umano, che è poi il desiderio di Dio, cantato in modo intenso dal Salmo 62.

E Dio risponde a questo desiderio; infatti, come dice il Concilio, «prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia, e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono dal cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo»¹.

Servendo questo bene e questa pace, il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa ha servito il Signore, Lo ha aiutato a far abitare nella città terrena quella giustizia che è la caratteristica della città del Cielo. Lo ha fatto nella vita e nella morte: noi lo riconosciamo e come comunità ecclesiale, assieme all'intera Nazione, gridiamo oggi un "grazie" debitore e commosso!

E, mentre ricordiamo il suo servizio e il suo sacrificio, sappiamo che la vittoria non è stata della morte ma della vita, della verità, dell'amore, del bene da lui compiuto che rimarrà per sempre; perché, come conclude la *Gaudium et Spes*, «beni quali la dignità dell'uomo, la fraternità e la libertà, e cioè i buoni frutti della natura e della nostra operosità, dopo che li avremo diffusi sulla terra nello Spirito del Signore e secondo il suo precetto, li ritroveremo, ma purificati da ogni macchia, illuminati e trasfigurati»².

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

¹ Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 39

² Ibidem



Un dono, un dovere, una sfida

*Nota dell'Ordinario per il sussidio su Papa Giovanni
Patrono dell'Esercito*

Roma - 10 settembre 2017

Accogliere San Giovanni XXIII come “Patrono presso Dio dell'Esercito Italiano” è un dono speciale, che si fa dovere e sfida: ricalcare il cammino da lui percorso, che ha come sfondo la pace!

La pace fu il tratto umano di Angelo Roncalli: segnò, anche da soldato, la sua crescita personale, la maturazione dei suoi sentimenti e della modalità di relazione, frutto di quel lavoro paziente su se stesso che lo portò a superare i propri interessi fino a dimenticarsi per gli altri e per il loro bene, mostrando una straordinaria capacità di rintracciare il bene racchiuso in ogni persona.

La pace illuminò il suo ministero sacerdotale, in particolare da cappellano militare: nel sostegno spirituale offerto al nostro Esercito, egli accompagnò la crescita della pace nei cuori, nelle coscienze, nelle relazioni familiari e cameratesche dei soldati che vivevano il contesto della guerra affinché, anche in quel buio, essi potessero imparare a guardare gli altri non come nemici ma come fratelli.

La pace si irradiò sul mondo, con l'umile sorriso e la strabiliante forza di Papa Giovanni: egli fu capace di risvegliare la bontà dei singoli e di tutta la Chiesa, da lui chiamata a ritrovare parole di misericordia per trasmettere la verità e la bellezza del Vangelo; ma seppe scuotere anche le coscienze dei potenti della terra, perché evitassero conflitti inutili e minacciosi.

E la pace mise la firma sui suoi ultimi giorni, con la *Pacem in Terris*: un testamento spirituale, un'Enciclica sociale, una “Magna Carta” che deve accompagnare il cammino dell'Esercito Italiano: occorre valorizzarla come punto di riferimento culturale e nella formazione dei nostri militari, per aiutarne la crescita nella promozione della giustizia, fondamento di tutto il servizio che essi svolgono, in Italia e nei Paesi in emergenza di conflitti, violenza, povertà e discriminazione.

La pace, oggi, è un tratto distintivo della stessa Santità di Giovanni XXIII, il cui straordinario messaggio segna in modo provvidenziale anche il cammino della nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, soprattutto quello dei cappellani chiamati, sull'esempio del suo ministero presbiterale, a custodire la crescita umana e spirituali dei militari.

È profonda, pertanto, la gratitudine a Papa Francesco, il quale ha voluto donare all'Esercito Italiano un Patrono che seppe coniugare l'amore della patria e l'amore della pace.

Ricevere Papa Giovanni come Patrono conferma, ai nostri militari, il valore di un



culto maturato nel tempo e schiude strade future. È un dono e una speranza perché egli custodisca la loro vita e essi possano continuare a custodire i valori della giustizia e della fraternità, diventando sempre più testimoni di pace, con la loro missione a servizio della difesa della vita umana.

Quella pace che è uno splendido dono di Dio e, se accolta come dono e impegno, può condurre il cammino umano e spirituale di ciascuno verso la pace interiore che viene dall'incontro con Lui. Questo continua a testimoniare, a chiedere, a offrire San Giovanni XXIII, all'Esercito Italiano, alla Chiesa dell'Ordinariato Militare, all'Italia e al mondo.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Omelia nella celebrazione per la festa della Madonna della Consolazione

Reggio Calabria, Cattedrale - 10 settembre 2017

Signore, quando soffro, dammi qualcuno da consolare!

Carissimi fratelli e sorelle,

quando Madre Teresa di Calcutta, la cui Festa abbiamo da poco celebrato, pregava così, forse senza rendersene conto penetrava un segreto di Maria, quel segreto che la fece Madre fino in fondo.

Siamo qui, oggi come ogni anno, a salutare, invocare, venerare la Madre del Signore, che i nostri padri hanno voluto chiamare Madre della Consolazione.

È un segreto, la consolazione. È il segreto di un'anima pienamente materna perché pienamente rivolta alle sofferenze dell'altro, ai suoi problemi... In una parola, rivolta all'altro e non a se stessa.

Maria è Madre della Consolazione perché rivolta verso di noi. In questi giorni lo vediamo ancora più concretamente, nella sua "discesa" in mezzo a questo popolo, a questa città che è la sua e la nostra città. Lo dico con cuore di figlio: figlio di questa Madre, di questa terra e di questa Chiesa che saluto commosso e grato, a cominciare dal suo pastore, il carissimo confratello Monsignor Giuseppe Fiorini Morosini; saluto le autorità, il signor Prefetto di Reggio, i rappresentanti delle Forze Armate, i sacerdoti concelebranti e tutti voi presenti, tra i cui volti riconosco molti amici, con i quali ho condiviso il cammino e il ministero sacerdotale.

La consolazione, dunque. È per la nostra consolazione che Maria ha pronunciato il «sì» a Dio; che ha pazientemente educato, seguito e poi lasciato andare il Figlio; soprattutto che, nella sofferenza inimmaginabile dinanzi a Lui in Croce, ha pensato a consolare noi, accogliendoci come figli.

Ed è questa la consolazione che Maria ci insegna; una consolazione che la Parola di Dio oggi riassume con l'espressione intensa del versetto alleluistico: «Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, affidando a noi la parola della riconciliazione».

Consolazione e riconciliazione! Ma come vivere questo binomio?

San Paolo, nella seconda Lettura (Rm 13,8-10), non lascia spazio a dubbi: con la carità! La carità che è consapevolezza di un sorprendente «debito d'amore».

Mi piace pensare che anche la carità di Maria fosse così; traboccasse da un cuore che si sentiva in debito per le «grandi cose» che l'amore di Dio aveva operato in Lei e nella storia della salvezza.

E le «grandi cose» non consistono in una maniera umana di concepire la grandezza, il successo, il potere; in una vita senza difficoltà, senza malattia, senza disagi; nell'affermazione di sé che chiude il cuore all'accoglienza, alla solidarietà, alla stessa



onestà civile... Le grandi cose, che Maria canta nel Magnificat, sono sempre legate all'intervento di Dio che riscatta i poveri, gli ultimi, gli scartati, i malati, i peccatori. Un Dio che consola e, per farlo, ha bisogno della carità, della nostra carità!

E la carità – spiega Paolo – è «pienezza della legge», non perché annulla la legge ma perché la riempie di valori. A nulla servirebbe una legge, una giustizia ottenuta con vendetta, odio, punizione ma vuota di speranza e perdono; a nulla, d'altra parte, servirebbe una carità vuota di giustizia e riconciliazione.

Per questo, la carità ha bisogno della verità. E non possiamo non pensare a Maria come donna di verità, Ella che è Madre di Cristo, la Verità in persona.

È scomodo, in tempo di relativismo com'è il nostro, parlare di verità. Ma la verità è il messaggio centrale del Vangelo che abbiamo ascoltato (Mt 18,15-20), anticipato dalla prima Lettura (Ez 33,7-9). Due brani con cui, di solito, si interpreta la cosiddetta "correzione fraterna", cioè l'invito a fare verità parlando con chiarezza ma, prima di tutto, ascoltando l'altro, scrutandolo dal punto di vista della sua fragilità, cercando di lottare insieme con lui contro il male che ci vede tutti deboli, esposti a tentazioni e insidie. In breve, guardando all'errore del fratello con gli occhi di chi sa di essere peccatore; di chi, per usare le parole del profeta Ezechiele, è «sentinella», cioè sa vigilare; anzitutto vigilare su se stesso!

Ma cosa fare quando i torti che subiamo sono gravi?

Quando gli altri – siano essi lontani, vicini, addirittura familiari – diventano nostri nemici?

Quando le ingiustizie, la violenza, la criminalità organizzata infliggono ferite profonde alla vita e alla storia dei singoli e della comunità?

Penso a questa nostra meravigliosa città, alla sua gente e alle ferite, alla bellezza e alle contraddizioni, alla sua voglia di futuro e ai tanti ostacoli...

Ristabilire la verità facendo la carità: ecco il segreto che Maria ci confida!

«Accettare la verità è una sfida grande ma necessaria», ha detto il Papa in Colombia; essa, tuttavia, «non deve condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono». E ha aggiunto: «Non fate resistenza alla riconciliazione che vi fa avvicinare, ritrovare come fratelli e superare le inimicizie»¹. Anche Gesù, nel Vangelo di oggi, ce lo fa capire: la verità mira a «guadagnare il fratello».

¹ Francesco, Discorso nel grande incontro per la riconciliazione nazionale, Villavicencio, Colombia, 8 settembre 2017.

Si tratta, dunque, di essere rivolti verso l'altro dimenticando se stessi; di guardare al fratello non dal punto di vista delle nostre esigenze ma scrutandone anzitutto il dolore da consolare, talora nascosto o mascherato. Proprio come fa Maria con noi.

Sì. Consolazione e riconciliazione, carità e verità!

Da Ordinario Militare, comprendo sempre più come anche il ministero della pace sia profondamente legato al ministero della consolazione. Perché la pace è frutto di un cuore educato a sentimenti di cura, perdono, tenerezza, fraternità. Vedo qui tanti militari, i quali potrebbero testimoniare; essi sono, in certo senso, «sentinelle» che vegliano per custodire la convivenza civile, la sicurezza, l'ordine e non di rado diventano uomini e donne di consolazione.

Un compito che, peraltro, riguarda tutti i responsabili della cosa pubblica, chiamati a coniugare verità e riconciliazione, vigilando – anzitutto su se stessi – affinché la giustizia vinca l'illegalità, la logica del dialogo sostituisca i conflitti di parte, il bene comune non sia oscurato da alcun interesse privato.

Cari amici, coloro che lavorano per la giustizia e la verità, la carità e la pace, sono «braccia» concrete del Cristo; lo ricordava ancora il Papa in Colombia, pregando per la riconciliazione dinanzi a un'icona bella e significativa: un Crocifisso senza arti².

Sì. Per cogliere e vivere il segreto della consolazione, per vedere e far nostro il dolore altrui, siamo chiamati a diventare le braccia di Gesù Cristo, incarnato in tanti fratelli e sorelle mutilati da violenze fisiche o psichiche, da ingiustizie e discriminazioni, da rifiuti e solitudine, da odio e da morte... e a farlo con la carità che si fa opere, vicinanza, sostegno ma anche con la verità che si fa denuncia, non si compromette con il male, diventa attenzione formativa e culturale.

E quanta vicinanza, volontariato, impegno... quanta cultura e formazione nella Chiesa di Reggio! Una Chiesa che è davvero strumento di riconciliazione e di consolazione, come Maria con la sua Maternità.

Ci rivolgiamo ora a Lei con una preghiera che – ha detto Gesù – sarà ascoltata, perché fatta da noi riuniti nel Suo nome, nella Sua comunione e riconciliazione.

Maria, insegnaci il segreto del Tuo amore di Madre, dell'amore che consola: insegna a questa Chiesa, a questa città di Reggio, a ciascuno di noi, a me.

E quando nell'altro vedo un nemico da combattere, un avversario da giudicare, uno straniero da respingere, un anormale da eliminare, un freno al benessere economico o alla cultura del piacere, un ostacolo ai successi, un oggetto da usare e abusare... fammi scorgere la verità della sua bellezza da contemplare, della sua fraternità da custodire, della sua dignità da rispettare, del suo errore da vincere, del suo dolore da consolare.

Sì, Maria: quando soffro, dammi qualcuno da consolare. Come fai Tu. Come fai Tu con me.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

² Cfr. Ibidem

Saluto in occasione della consegna del Decreto confermativo di Papa Giovanni Patrono dell'Esercito Italiano

Palazzo Esercito - 12 settembre 2017

Signor Ministro,
Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa.
Signore Capo di Stato Maggiore dell'Esercito,
Confratelli vescovi,
Carissime autorità militari e civili,
Carissimi Cappellani,

È una gioia speciale, un onore, un privilegio per me vivere questa giornata. Il mio compito (che è anche il mio sentimento) è dire grazie, prima di tutto a coloro che hanno reso possibile questo momento.

Grazie anzitutto al Santo Padre Francesco, il quale, tramite la Congregazione per il Culto Divino, ha accolto un desiderio da tempo nei cuori di molti militari dell'Esercito e a nome del quale consegno a Lei, Generale Danilo Errico, la pergamena con cui, in data 17 giugno 2017, si proclama San Giovanni XXIII "Patrono presso Dio dell'Esercito Italiano".



E a Lei dico grazie perché, in qualità di Capo di Stato Maggiore, ha fortemente voluto questa nomina, assieme al suo predecessore, il generale Graziano, oggi Capo di Stato Maggiore della Difesa, il quale l'aveva pure desiderata e avviata con convinzione.

Così come l'avevano desiderata i vescovi miei predecessori alla guida dell'Ordinariato Militare, alcuni qui presenti, che ringrazio con affetto. Assieme a tutta la nostra Chiesa, ringrazio Mons. Angelo Frigerio, Vicario Generale, che con tanta passione ha promosso la devozione a San Giovanni XXIII presso i militari del nostro esercito.

E ringrazio di cuore tutti i presenti, che rendono più importante questo evento, al quale seguirà, l'undici ottobre prossimo, la Solenne prima Messa votiva a San Giovanni XXIII Patrono dell'Esercito Italiano, celebrata in San Pietro dal cardinale Segretario di Stato e con il saluto di Sua Santità.

Coloro che interverranno dopo di me parleranno ampiamente di Papa Giovanni. Io mi limito, assieme al grazie, ad attestare come, già dall'inizio del mio ministero di Ordinario Militare, mi sia reso conto di quale profondità e diffusione avesse, tra i militari del nostro Esercito, la devozione al Papa Buono, al quale di fatto essi già affidavano un ruolo di protezione e intercessione. Ciò è stato per me motivo di commossa gioia, perché questa devozione ha sempre accompagnato i miei passi di sacerdote e di vescovo.

Papa Giovanni ha avuto e ha il dono straordinario di saper parlare a tutti e di saper trarre fuori da tutti quella bontà che in lui era qualità intelligente, arguta e profonda. È stato uomo di pace – da militare, da cappellano e da Papa –, per questo capace di portare pace in tutti i contesti, anche nella sua esperienza nell'Esercito. Per capire perché ne diventa Patrono, bisogna conoscere lui e conoscere il servizio alla pace svolto oggi dagli uomini del nostro Esercito.

Quegli uomini ai quali non smettiamo di dire grazie per la dedizione, la competenza, il lavoro instancabile; e Papa Giovanni lo farebbe con noi!

Quegli uomini i quali, dalla Sua protezione, trarranno certamente frutti di una sempre maggiore crescita in umanità, nella loro missione di «servitori della sicurezza e della libertà dei loro popoli» (*Gaudium et Spes*, 79), e saranno anche ispirati a trovare nuove vie di pacificazione, a servizio dell'Italia e del mondo.

Perché la pace è un dono di Dio, è frutto dell'incontro con Lui che cambia il cuore; e San Giovanni XXIII, Patrono presso Dio, invocherà da Lui questo dono, per i militari del nostro Esercito e per tutti i militari, in Italia e nel mondo.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Novena di San Pio da Pietrelcina

S. Giovanni Rotondo - 17 settembre 2017

Carissimi fratelli e sorelle,

quasi a tutti sarà capitato di stare sulla cima di un monte, più o meno alto, e di osservare con stupore come sia diverso ciò che da lì si contempla: una visione d'insieme, la possibilità di vedere le cose in una certa completezza. Sì, ci sono cose che si vedono solo dall'alto e, dall'alto, hanno un'altra prospettiva.

È questo "sguardo dall'alto" che è stato concesso a Padre Pio; ed è questo sguardo che gli consentiva di penetrare i cuori, di discernere le situazioni in modo sorprendente; di essere – mi piace definirlo così, con la Parola di Dio di questa domenica – ministro del perdono, ministro del perdono di Cristo!

È nel nome di San Pio che ci troviamo qui, nella solenne Novena in preparazione alla sua festa; siete numerosi, devoti, desiderosi di approfondire il suo messaggio e la sua eredità, di sentirlo accanto a voi come un Padre, quale è stato e continua ad essere.

Sono felice di essere di qui e avere anch'io la possibilità di testimoniargli la mia devozione e il mio amore.

La Novena si colloca al termine di un quadriennio in cui il Programma Pastorale del Santuario ha avuto come "centro" la Croce: «Redenti dalla Croce di Cristo!». E, se è vero che Padre Pio è stato uno straordinario "ministro del perdono", è altrettanto vero che egli è stato uno straordinario "portatore della Croce" del Signore.

Tutti lo ricordiamo – magari per averlo visto nei filmati – con la mano benediciente, dall'alto della finestra del convento. Ma è dall'alto della Croce che egli, come Gesù, ha saputo rivolgere alla storia, alle persone, a questa stessa terra uno sguardo carico di benedizione; e la benedizione, lo abbiamo cantato nel Salmo 102, è legata al perdono: «Benedici il Signore, anima mia... egli perdona tutte le tue colpe...».

Dunque, il perdono e la Croce! Quasi due polmoni che hanno dato respiro alla vita di San Pio.

Ma cos'è il perdono? Cos'è il perdono di Cristo del quale Padre Pio fu ministro?

A noi non è molto chiaro, confessiamolo. Ci consoli considerare come Pietro



stesso non lo avesse capito; lo dimostra il fatto che, nel Vangelo (Mt 18,21-35), egli chiede a Gesù: «Quante volte dovrò perdonare?».

Il perdono, in realtà, non è una questione di quantità: o c'è o non c'è; o siamo persone di perdono o, al contrario, siamo persone che accumulano i sentimenti che la prima Lettura (Sir 27,33-28,9) elenca con inquietante precisione: rancore, ira, vendetta, offesa, collera, odio... Certo, tutti sperimentiamo l'insorgere, talora involontario, di tali sentimenti, ma è necessario che siano trasformati. Il perdono è questione di totalità, il Vangelo lo conferma.

- È per sempre, perché accade nel tempo ma tende all'infinito: nella tradizione giudaica, questo è il senso del «settanta volte sette».
- È per tutti e cambia le relazioni umane: «ciascuno al proprio fratello» dice Gesù, indicando nel perdono il germe della fraternità;
- Richiede tutto, l'adesione completa: occorre perdonare «di cuore»; e il cuore, nella Bibbia, indica il centro della vita di tutta la persona.

Tutto, per tutti e per sempre: ecco le condizioni del perdono! E non sono forse le condizioni dell'amore?

Se ci pensiamo bene, è proprio l'amore a mancare al protagonista della parabola evangelica, il quale non condona un debito molto più misero di quello condonato a lui. Ma questo amore si può raggiungere solo se il cuore è stato toccato dal perdono; se ci si sente anzitutto perdonati.

Quell'uomo non ha perdonato perché non si è sentito perdonato; meglio, non si è sentito bisognoso di perdono. È accaduto a lui quanto accade a noi quando attribuiamo i peccati agli altri e, di quelle stesse cose, noi non ci sentiamo colpevoli... Quando non capiamo il valore del debito che ci viene condonato: un valore che trascende, per così dire, il calcolo, perché è nell'ordine della gratuità, del dono, dell'amore.

Il perdono non ha prezzo ma, paradossalmente, ha un costo altissimo: nel peccatore, che sente tutta la ferita che il peccato ha provocato – e noi lo sperimentiamo con crudezza –; in Cristo, che versa il Suo sangue, perché prende su di Sé il nostro peccato.

La Croce: questo è il prezzo del perdono!

Essa dice la gravità del peccato e, assieme, l'immensa possibilità di esserne liberati, perché Gesù lo prende su di Sé e lo trasforma in guarigione e salvezza.

Padre Pio ha saputo essere collaboratore e testimone di Cristo così. Molti, anche dopo un solo incontro con lui – soprattutto dopo una Confessione con lui –, si sentivano trasformati. Che ne sperimentassero la dolcezza o il rigore, l'incoraggiamento o la severità, riuscivano a fare una straordinaria esperienza di amore e misericordia. E ricordiamo tutti come Papa Francesco, per il Giubileo della Misericordia, abbia voluto esporre il corpo di San Pio alla venerazione dei fedeli in San Pietro, assieme a quello di San Leopoldo Mandic.

Ma questa misericordia, lo sappiamo bene, sgorga solo dalla Croce. Se vogliamo un'immagine che ci aiuti a coglierlo, è immediato l'accostamento al "Gesù Misericordioso" di S. Faustina Kowalska.

Dall'alto della Croce, abbracciata per amore e con amore, Gesù vede le miserie umane, le sofferenze, le fragilità, le tentazioni del male... Vede il dolore e il peccato dell'uomo e non desidera altro che salvare l'uomo, prendendo il male su di Sé.

È questo lo sguardo dall'alto concesso a San Pio, che lo ha reso ministro del perdono; egli ha continuato sempre a identificare la verità e la gravità del peccato ma ha amato i peccatori, al punto da partecipare all'opera salvifica di Gesù. Colpisce profondamente il modo in cui si rivolge a Dio Padre: «Tu mi hai fatto salire sulla croce del Figlio tuo [...] sono convinto che giammai ne discenderò»¹.

«Giammai!», dice Padre Pio.

Noi, quando sperimentiamo la croce, speriamo che il dolore finisca. Egli, invece, la accoglie in totalità, per sempre. Perché dalla prospettiva della croce sempre si vede qualche sofferenza da prendere su di sé, affinché sia tolta ad altri; si vede sempre qualche dolore da curare, qualche peccatore da salvare... Si vede con uno sguardo diverso, lo sguardo dell'amore! Quell'amore che ha portato San Pio, come dice San Paolo (cfr. Rm 14,7-9), a «non vivere per se stesso».

Questo amore, in lui, ha avuto due segni esterni:

- Da una parte la carità concreta, la disponibilità. «Non vivere per se stesso» era un vero e proprio consumarsi per gli altri, in particolare nel Sacramento del perdono, in una disponibilità che oltrepassava tempi e criteri umani ed era scevra da ogni protagonismo: basti pensare all'obbedienza con cui accettò di non celebrare in pubblico, di non confessare, di essere separato da coloro per i quali viveva.
- Dall'altra parte le stimmate, anch'esse segno di totalità: totalità del coinvolgimento della sua vita, fino al corpo, nella vita di Cristo e dei fratelli, ma anche nella vita del suo amato Padre e Fondatore, San Francesco, del quale proprio oggi, con commozione, ricordiamo il dono delle Stimmate ricevute a La Verna.

Carissimi fratelli e sorelle,

la croce e il perdono!

È quanto San Pio, nel cuore di questa Novena, ci vuole consegnare con la Parola di Dio, per cambiare la nostra vita e la vita del mondo. Perché il perdono è il grembo della pace e la croce è il dono della vita che la rende possibile: lo colgo sempre più anche nel mio attuale ministero, in tanti fratelli e sorelle militari, che offrono la vita per la sicurezza, del dialogo e della pace, nel nostro Paese e in luoghi di conflitto.

La croce e il perdono!

Ciascuno di noi, leggendo oggi la propria storia, potrà rendersi conto di quanto concreto e, allo stesso tempo, difficile sia questo mandato. Difficile ma possibile, con l'intercessione di San Pio e seguendo la via che egli non ha mai abbandonato: la preghiera!

Solo qualche giorno fa, in Colombia, Papa Francesco ci ha rivolto un invito esi-

¹ Padre Pio, Lettera a padre Benedetto da San Marco in Lamis, 8 novembre 2016, Epistolario, vol I, o.c., p. 837

gente: pregare per coloro che amiamo, per coloro che non amiamo, per coloro che non ci amano².

La preghiera è il grembo del perdono ed è la forza della croce. La preghiera è il testamento di Padre Pio, così come è il testamento di San Francesco e di Gesù.

Che questa Novena sia, per ciascuno di noi, una forte crescita nella preghiera affinché, dall'alto della nostra croce, diventiamo capaci di guardare con occhi di perdono i fratelli, la storia e questa stessa terra, per riversare sul mondo quell'amore di cui San Pio è stato strumento, testimone e Padre.

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

² Cfr. Francesco, Angelus, 10 settembre 2017, Cartagena, Colombia

Omelia nella celebrazione per la festa di San Matteo

Roma, Basilica di Santa Croce in Gerusalemme - 21 settembre 2017

*Senza linguaggio, senza parole,
senza che si oda la loro voce,
per tutta la terra si diffonde il loro annuncio
e ai confini del mondo il loro messaggio.*

Carissimi, sono queste le parole che abbiamo cantato nel Salmo Responsoriale (Sal 18). Abbiamo cantato la forza dell'annuncio che si diffonde anche nel silenzio, forse ancor più nel silenzio: l'annuncio del Vangelo, la bella notizia che ha invaso il mondo con l'avvento di Gesù di Nazaret.

Quel Vangelo che ci ha preso il cuore, quel Gesù che ci ha preso il cuore! Come ha fatto con Matteo, il Santo che oggi veneriamo come Patrono di voi, uomini e donne della Guardia di Finanza.

Vi saluto tutti con stima sempre grande, sempre più ammirato del vostro lavoro e convito della sua importanza.

Alla luce della Parola di Dio, cerchiamo dunque di cogliere in poche parole il messaggio di San Matteo.

Parola e silenzio

San Matteo è un uomo raggiunto, letteralmente conquistato da un silenzioso sguardo d'amore e poi ha messo la sua vita a servizio della Parola, diventando un evangelista.

Gesù lo vede «seduto al banco delle imposte», dice il passo evangelico che abbiamo ascoltato (Mt 9,9-13); e chi di noi non ricorda come il Caravaggio lo dipinga nel suo sentirsi guardato, lasciare quei guadagni che lo rendevano cieco, incapace di vedere i bisogni di chi stava attorno a lui?

Diventa un evangelista e un evangelizzatore, Matteo. Perché scrive con la potenza della Parola e la accompagna con il silenzio di una scelta a servizio del Signore. Un servizio che lo vede rifiutare, con immediata decisione, l'uso



illecito delle ricchezze, l'egoismo dell'abbondanza, l'ingiustizia nei rapporti con il prossimo, per seguire Lui nella povertà, nella giustizia, nella carità.

Anche voi, carissimi amici della Guardia di Finanza, siete annunciatori di questo Vangelo; lo diffondete con la forza della parola che denuncia ma anche «*senza linguaggio, senza parole*», nel silenzio del quotidiano servizio che, in stile di correttezza e carità, rifiuta e combatte tutto quanto lede la giustizia e la dignità umana.

Dignità e accoglienza

Con lo sguardo di Gesù, Matteo comprende la propria dignità di persona, amata e salvata; la dignità della sua vocazione. Egli, per così dire, si converte a questa dignità, che fino ad allora aveva tradito.

«*Comportatevi in maniera degna della vocazione che avete ricevuto*», abbiamo ascoltato da San Paolo nella Lettera agli Efesini (Ef 4,1-7.11-1). E voi vi comportate così, nell'attenzione e cura per il vostro lavoro, del quale rispettate la dignità e attraverso il quale aiutate molti a rendersi conto dei tradimenti della propria dignità di persone e di professionisti.

Penso ai tanti reati finanziari e fiscali contro cui combattete, ai diversi crimini legati alla disonestà e all'ingiustizia, e vedo qui quanto sia reale la vostra difesa quotidiana e profonda della pace.

Quanto fortemente è legata la pace alla dignità umana! Al riconoscimento della dignità intrinseca e inviolabile di ogni persona, così come alla percezione della stessa dignità personale e professionale!

Sì, c'è una dignità nella missione che ci viene affidata; e la dignità richiede «umiltà, mansuetudine, pazienza...», dice San Paolo; capacità di accogliersi con amore e mantenere «il vincolo della pace».

Matteo, scoprendo la propria dignità personale e vocazionale, ne diventa annunciatore per altri; per gli scribi e farisei che stanno dentro la casa, quei «malati che hanno bisogno del medico», come dice Gesù.

Peccato e corruzione

Ma, se è vero che i malati hanno bisogno del medico, è vero anche che ci sono malattie incurabili, malattie per le quali si rifiuta la cura.

C'è, in particolare, la malattia contro cui voi lottate maggiormente: la corruzione. Essa incide profondamente non solo sul singolo ma sulla società, in quanto corrode quella capacità di essere «corpo» che dovrebbe contraddistinguere ogni comunità umana: la Chiesa, chiamata a essere «*un solo corpo e un solo spirito*», ma anche la società civile.

«La corruzione rivela una condotta anti-sociale tanto forte da sciogliere la validità dei rapporti e quindi, poi, i pilastri sui quali si fonda una società: la coesistenza fra persone e la vocazione a svilupparla», scrive Papa Francesco, perché sostituisce «il bene comune con un interesse particolare che contamina ogni prospettiva generale». La parola «corrotto», egli spiega in modo molto efficace, «ricorda il cuore rotto, il cuore infranto, macchiato da qualcosa, rovinato come un corpo che in

natura entra in un processo di decomposizione e manda cattivo odore». Che cosa c'è, infatti, «all'origine del degrado e del mancato sviluppo? Cosa, all'origine del traffico di persone, di armi, di droga? Cosa, all'origine dell'ingiustizia sociale e della mortificazione del merito? Cosa, all'origine dell'assenza dei servizi per le persone? Cosa, alla radice della schiavitù, della disoccupazione, dell'incuria delle città, dei beni comuni e della natura? Cosa, insomma, logora il diritto fondamentale dell'essere umano e l'integrità dell'ambiente?»¹.

A questi interrogativi, voi rispondete con i fatti: con la concretezza della missione, con un servizio che può essere germe di un autentico rinnovamento sociale, per la nostra Nazione e a livello internazionale.

A livello di giustizia sociale, infatti – lo leggiamo nel Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa –, la corruzione va annoverata «tra le cause che maggiormente concorrono a determinare il sottosviluppo e la povertà»²; d'altra parte, la «corruzione politica» rappresenta «una delle più gravi... deformazioni del sistema democratico», in quanto «compromette il corretto funzionamento dello Stato» e «introduce una crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni»³.

Cari amici, cosa potrà salvarci da una corruzione apparentemente irrimediabile? Un «nuovo umanesimo»⁴, risponde il Papa! Una nuova percezione della dignità dell'essere umano, potremmo dire, oggi, con San Matteo.

Non lo dimenticate: la vostra missione è un servizio a questo nuovo umanesimo perché, alla fine, arriva al cuore, al cuore umano.

È questo l'annuncio silenzioso che accompagna il vostro operato e la cui profondità, il cui valore educativo si inserisce profondamente nell'azione evangelizzatrice della Chiesa; ed è per questo che la Chiesa, unitamente agli uomini e donne di buona volontà, non smette di dirvi il suo grazie.

Sì, è al cuore umano che la vostra missione arriva. A quel «cuore rotto» che, però, può essere sempre ricomposto, risanato. Voi siete i guaritori dei «cuori rotti»; voi siete i medici dei «cuori malati».

Matteo ha intuito tale possibilità. Come lui, e con la sua intercessione, lasciamo che anche a noi lo sguardo risanante di Gesù arrivi diritto al cuore e diventiamo strumento di questo sguardo di amore, di giustizia e di pace.

Così, cambierà la nostra vita. E la vita del mondo.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

¹ Francesco, *Prefazione* in Peter Turkson, *Corrosione: combattere la corruzione nella Chiesa e nella società*, Rizzoli, Bologna 2017

² Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace, *Compendio di Dottrina Sociale della Chiesa*, 447

³ *Ivi*, 411

⁴ Francesco, *Prefazione* in Peter Turkson, *Corrosione: combattere la corruzione nella Chiesa e nella società*, Rizzoli, Bologna 2017



Omelia nella Messa conclusiva del Congresso AMI

Roma, Basilica di Santa Croce in Gerusalemme - 21 settembre 2017

Carissimi amici,

Per me è una grande gioia e un onore concludere con la Santa Messa questo Congresso Internazionale.

Voglio darvi ancora il benvenuto e salutarvi con affetto, ringraziandovi per aver condiviso il Vostro tempo e il Vostro lavoro con la nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare in Italia.

In questi giorni, vivendo a Roma, avete potuto percepire il forte messaggio della Città Eterna, specialmente il messaggio delle radici della Cristianità. Qui i primi martiri sono morti per amore di Cristo e per amore nostro. Qui, in particolare, possiamo "ascoltare" la voce di Paolo, l'evangelizzatore delle genti, e di Pietro, il "Vicario di Cristo". Sappiamo che, mentre stava lasciando Roma a causa di tante sofferenze e fallimenti, egli vide Cristo e Gli chiese: «*Domine, quo Vadis?* Signore, dove vai?». «Vado a Roma, per essere crocifisso un'altra volta», rispose Gesù. E Pietro comprese come, per seguire Cristo, sia necessario essere fedele alla Sua Croce.

Siamo celebrando l'Eucaristia nella Basilica di Santa Croce, venerando le reliquie della Croce di Gesù; quello del Vangelo è il messaggio della croce, che raggiunge le croci di tanti uomini e donne.

Noi siamo apostoli della Croce di Cristo e, come Apostolato Militare Internazionale, voi siete chiamati a condividere le croci dei nostri fratelli e sorelle militari, i quali, a loro volta, lavorano molto vicini alle croci delle persone che soffrono a causa di guerra, violenza, povertà, persecuzioni, ingiustizia, pericoli.

Apostoli: è una parola meravigliosa, è una realtà meravigliosa! L'apostolato è a servizio di Dio e della Sua Parola, a servizio dei fratelli e delle sorelle.

Siamo apostoli perché mandati; e siamo mandati perché abbiamo incontrato Dio che ci ha inviati. Il Suo sguardo ci ha conquistato, come è successo a Matteo, apostolo ed evangelista, che oggi celebriamo.

Abbiamo ascoltato la sua storia dal Vangelo (Mt 9,9-13); e possiamo considerarlo un modello. In Italia, egli è il Patrono della Guardia di Finanza, a motivo della sua conversione dall'ingiustizia economica al servizio della carità e della verità di Dio.

Cari membri dell'AMI, anche il vostro è un servizio alla carità e alla verità di Dio. Per questo, durante il Congresso, avete riflettuto su due aspetti, tra loro profondamente collegati:

- La diffusione del Vangelo: è il servizio della carità;
- La ricerca delle radici: è il servizio della verità.



Provando a pensare a un grande albero, possiamo immaginare la diffusione del Vangelo come qualcosa di ampio, grande, sparso nel mondo, come sono i rami; le radici, al contrario, sono piccole, nascoste ma tenaci. Radici e rami sono collegati e in essi scorre la stessa linfa: la verità della Parola di Dio.

Custodita nella verità delle radici, la Parola di Dio scorre attraverso i rami dell'evangelizzazione e raggiunge le persone che Dio ci ha affidato.

Tuttavia, affinché questo avvenga, i rami dell'albero, le braccia e il cuore degli uomini, devono essere aperti, carichi di carità, disponibilità, accoglienza.

Cari amici, i nostri militari sono così! Come la *Gaudium et Spes* sottolinea (cfr. n. 79), essi sono chiamati ad essere operatori di pace e, con l'aiuto della vostra assistenza spirituale, essi diventano sempre più uomini e donne di pace.

Grazie dunque a loro, per il rispetto che dimostrano per la «dignità della loro vocazione», come dice San Paolo nella prima Lettura (Ef. 4,1-7.11-1), e per il grande servizio che offrono alla difesa e alla protezione della vita umana e della pace dell'umanità. E grazie di cuore a voi, per lo straordinario supporto che date loro, il cui valore non è sempre adeguatamente apprezzato.

Continuate a lavorare in silenzio, «senza linguaggio, senza parole», come dice il Salmo 18.

Questa è la testimonianza di verità e carità; e, se siamo testimoni, siamo martiri, seguendo l'esempio degli apostoli: di san Matteo, di Pietro e Paolo, i quali hanno vissuto la loro vocazione, e hanno dato le loro vite, per Amore di Cristo e della Sua Santa Croce.

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo



Intervento in occasione della cittadinanza onoraria ricevuta a Capestrano

Capestrano - 23 settembre 2017

A conclusione di questo evento, desidero soltanto esprimere gioia e gratitudine. Gratitudine verso questa città, le sue autorità – a cominciare dal sindaco – i suoi abitanti, la sua Chiesa, con i fratelli presbiteri. Gratitudine verso San Giovanni da Capestrano, Patrono dei cappellani militari, presbiteri della nostra Chiesa, il cui ministero delicato e importante egli accompagna da uomo di pace.

Sì, anzitutto uomo di pace; perché il prete è prima di tutto un uomo ed è nella propria umanità che egli conserva il segreto di un sacerdozio a servizio degli uomini, dunque a servizio della giustizia, della verità, della pace.

San Giovanni fu “ministro di pace” perché uomo “in” pace. Affermava: *«La pace è frutto dell’aver fatto ordine con se stesso, ordine entro se stesso. La pace, quindi, nasce in noi e, dal nostro interiore, riflesso nella quotidianità, si riversa all’esterno e diviene per gli altri invito, annunzio e dono»*¹.

È proprio così: non si può donare ciò che non si possiede! E, per donare pace, San Giovanni seppe usare alcune “armi” che si rivelano sorprendentemente attuali.

Il dialogo

Il dialogo fu, in lui, arte diplomatica, non perché appannato da mezzi termini ma perché capace di relazioni tessute nella pazienza, nell’ascolto dell’altro, nella ricerca del bene comune, nel rispetto e nella valorizzazione di ciascuno. Pensiamoci: quante volte i conflitti più irrisolvibili – nelle relazioni vicendevoli e nei rapporti istituzionali – nascono da incapacità di confronto, pregiudizi ingiustificati, giudizi superficiali... Il dialogo è arma potente nella mani di chi voglia combattere per la pace!

L’esempio di vita

Solo la testimonianza rende il dialogo autentico ed efficace. *«La pace ha i suoi martiri!»*, diceva San Giovanni; e sappiamo come la parola greca che indica la testimonianza è proprio *marturia*, martirio. Dal suo essere uomo di pace, egli attingeva quella *«serenità interiore che si rifletteva, istruttivamente, nell’esteriore»*, per cui

¹ AA.VV. *Vita Minorum, Omaggio a Giovanni da Capestrano VI centenario della nascita*, L’Aquila 1986 pag. 181.

«tutta l'azione per la pace, la predicazione, la dottrina» avevano la coerenza «della sincerità, dell'autenticità e della forza di convincimento e di persuasione»².

La cultura

La cultura riempie di contenuti la predicazione e diventa forza educativa. Perché cultura non significa nozione ma messaggio in grado di pervadere la civiltà di un popolo, i suoi costumi, le sue leggi... di contagiare i cuori, come fa un vero maestro, come sapeva fare lui, *«che era divenuto un ammirato maestro della cultura della pace, da poter trattarne non soltanto in dimensione etico-politica, ma gustarne e farne gustare il fermento ascetico e mistico»³.*



Il sacerdozio

Sì, nella pace c'è una segreta ed efficace forza spirituale. Lo sa bene ogni sacerdote, anche qualora sia chiamato ad affrontare esperienze drammatiche, come per San Giovanni fu la guerra. E, proprio in guerra, chiedeva ai sacerdoti che *«attendessero alle confessioni, perseverassero nelle opere di misericordia, rammorzassero le discordie, curassero i feriti e gl'infermi, seppellissero i morti...»*; insomma, usassero le loro armi: *«la preghiera, i sacrifici, le opere di misericordia e l'amministrazione dei sacramenti»⁴.*

Sono le nostri armi di sacerdoti; armi che, ancora oggi, i cappellani militari usano per aiutare i fratelli e sorelle, impegnati nella difesa e nella protezione della vita, a combattere la battaglia urgente e coraggiosa della pace; a essere e diventare sempre più, anche con la luce e la forza del Vangelo, uomini "di" pace, uomini "in" pace.

È l'augurio che faccio ai militari e a tutti noi, perché possiamo così raccogliere l'eredità preziosa ed esigente che San Giovanni da Capestrano lascia alla vostra terra, alla nostra Chiesa dell'Ordinariato Militare, all'Italia tutta.

Grazie di cuore!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

² AA.VV. *Vita Minorum*, op. cit. pagg. 183-187.

³ AA.VV. *Vita Minorum*, op. cit. pagg. 183-187.

⁴ Faraglia F., *Storia della Regina Giovanna II d'Angiò*, Lanciano 1904, pag. 335.



Omelia nella S. Messa in occasione del raduno degli Alpini dell'Abruzzo

L'Aquila - 23 settembre 2017

Carissimi fratelli e sorelle,

«Un umile operaio nella Vigna del Signore!». Chi di noi non ricorda le parole con cui Benedetto XVI presentò se stesso appena eletto Papa?

E, oggi, la Liturgia della Parola ci aiuta a riscoprire la bellezza del lavoro vissuto con umiltà, come servizio d'amore nella Vigna del Signore, per essere quegli «ultimi» che, misteriosamente, diventano «primi».

Ed è bello meditare questo Vangelo con voi, carissimi alpini, esperti in un servizio umile e coraggioso; capace di rimanere nascosto nella quotidianità ma di esporsi nelle situazioni più difficili, nei bisogni umani che richiedono la prontezza della disponibilità e la vicinanza del cuore.

E vi saluto tutti con grande affetto e stima: quei sentimenti che, sono certo, sono quelli della nostra gente, del popolo italiano.

Servi, dunque; servi umili e ultimi: questo il Signore ci chiede di essere! Ma in che modo?

Il Vangelo (Mt 20, 1-16) narra una Parabola molto famosa, ascoltando la quale non facciamo fatica a identificarci nella lamentela dei «lavoratori» della prima ora. Tra coloro che il padrone chiama ci sono, infatti, quelli che lavorano tutto il giorno, sopportando «il peso della giornata e il caldo»; ci sono poi quelli chiamati a metà giornata; via via, si aggiungono quelli chiamati alla fine, i quali lavoreranno «un'ora soltanto». La paga, alla fine, sarà uguale per tutti, il che originerà una sorta di giustificata «protesta sindacale»... com'è possibile che un tempo di lavoro così impari sfoci in un guadagno identico? Non sta forse, Gesù, facendo l'elogio della pigrizia, addirittura dell'ingiustizia?

L'insegnamento della Parabola è profondo e sembra sovvertire alcune logiche di giustizia sociale. Mi piace cercarne il senso provando a guardare da due prospettive: da un lato, il valore della moneta di chi paga; dall'altro, il valore della moneta di chi è pagato.

È vero che esiste, che deve esistere una «giustizia retributiva»: il lavoro umano ha una sua dignità che è necessario riconoscere e rispettare, affinché sia garantita la giustizia, la convivenza civile, la stessa pace. Noi tutti sperimentiamo, specialmente voi militari, quanto spesso la violenza, l'odio, il disordine, la criminalità organizzata, la tentazione dell'illecito... derivino dalla povertà, dalla fame, dalla disoccupazione, da quella che Papa Francesco chiama la «cultura dello scarto».

Non illudiamoci: non ci può essere pace dove ci sia ingiustizia!

Se ci pensiamo bene, il Padrone della Vigna non fa un atto di ingiustizia ma, po-



tremmo dire, di “sovragiustizia”. Egli è «giusto», abbiamo cantato nel Salmo 144, e lo è con tutti perché dona a ciascuno secondo il proprio diritto: non svaluta il lavoro, non impiega “in nero”, non pensa al proprio interesse. Egli, potremmo dire, “ci rimette di tasca sua”; il suo guadagno non è quello che noi intendiamo.

«I miei pensieri non sono i vostri pensieri», abbiamo ascoltato nella prima Lettura (Is 55, 6-9). E quali pensieri avrà avuto quel padrone, quali pensieri avrebbe oggi passando per le strade, nelle piazze e vedendo non solo gli oziosi, ma anche i disoccupati, gli esclusi, i bisognosi?

Dio «è buono» e, per Lui, il valore del guadagno non sta nel denaro accumulato ma nella misericordia elargita, che supera tutto, anche la giustizia; e non perché la annulli ma perché la proietta verso l’orizzonte più prezioso: la gratuità.

Ed è proprio questa la seconda prospettiva secondo cui leggere la Parabola, è proprio qui che va ricercato anche il valore della moneta di chi è pagato. Una moneta giusta, attenzione: gratuità non sempre significa senza compenso; il salario, dicevamo, è un diritto del lavoratore.

Il senso del lavoro, tuttavia, supera il solo denaro, in quanto aiuta l’uomo, come dice il Concilio, a «perfezionare se stesso», il che «vale più delle ricchezze esteriori che si possono accumulare... l’uomo – infatti – vale più per quello che “è” che per quello che “ha”»¹.

Il valore del compenso, dunque, sta anche nel lavoro in se stesso, nel vedere il lavoro come un dono, un’opportunità, una via per migliorare se stessi e il mondo. Addirittura, aggiunge la *Gaudium et Spes*, come «partecipazione all’opera della creazione»².

C’è però un altro guadagno che comprendiamo anche dalla seconda Lettura (Fil 1,

¹ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Gaudium et Spes*, 34

² Cfr. *Ibidem*

20-27): Paolo afferma che, per lui, «morire è un guadagno», non certo perché non voglia vivere ma «per essere con Cristo». Tuttavia, pensando a coloro che sono affidati al suo servizio, osserva: «per voi è più necessario che io rimanga nel corpo».

«Per voi»: per gli altri!

Ecco il senso della gratuità, ecco il guadagno maggiore che Paolo aspetta, che Dio assicura come promessa a chi impari a lavorare nella sua Vigna come Lui, senza cercare il proprio interesse.

Cari amici alpini, mi piace pensare che oggi, nella Parola di Dio, ritroviamo quasi un vostro profilo, una vostra testimonianza, un vostro insegnamento. Ritroviamo il senso della vostra esigente missione per la quale, come Chiesa e a nome di tanti fratelli e sorelle, voglio esprimere profonda gratitudine.

Ritroviamo il vostro servizio alla giustizia, reso in ogni impegno civile a difesa della sicurezza, della legalità, dell'ordine, dell'accoglienza, del senso di Patria.

Ritroviamo la vostra testimonianza di un lavoro vissuto come dono e privilegio, portando avanti ogni compito con passione e vicinanza, con amore e per amore.

Ritroviamo, soprattutto, il valore incalcolabile di quel guadagno che deriva dal donarsi agli altri. Sì, sono gli altri la vostra vera ricompensa! Lo vediamo nella dedizione, talora eroica, con cui rispondete ai bisogni concreti e con cui operate nelle emergenze, nelle calamità naturali, nelle periferie dell'umano, nelle missioni di pace...

È il vostro servizio alla pace, cari amici; è il vostro umile lavoro di operai, spesso "ultimi" e sempre "con gli ultimi", ma davvero "primi" nella gratuità di un impegno indispensabile e prezioso, che onora la nostra Italia e – lo dico con il cuore – abbellisce la Vigna del Signore.

Grazie!

E così sia!

✠ Santo Marciàno ■
Arcivescovo

Omelia ai funerali del Maggiore Gabriele Orlandi

Cesena - 28 settembre 2017

Carissimi,

Siamo qui per raccogliere in un grido quanto è accaduto qualche giorno fa. Un incidente, un attimo, una vita spezzata. Non una vita in senso generico, ma “la” vita unica e irripetibile di Gabriele. Perché ogni vita umana è così: non è entità anonima, è la vita concreta di colui che è il figlio, il fratello, l’amico, il collega... la persona cara che era accanto a noi fino a un momento prima che tutto accadesse.

Il grido arriva a Dio, come arrivò – lo abbiamo ascoltato nel Vangelo (Gv 11,32 - 38.40) – da parte di alcuni dei presenti alla tomba di Lazzaro: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Non si poteva evitare tutto questo?

Non potevi Tu, Signore, evitare tutto questo?

E il grido incrocia il nostro pianto. Sì, perché dinanzi alla morte, alla morte tragica di un giovane che stava compiendo il proprio dovere, il pianto è di tutti noi! Come quel giorno a Betania davanti al giovane Lazzaro: piangono le sorelle, piangono i Giudei... Tutti sono, tutti siamo uniti nel pianto. E piange anche Gesù!

Siamo qui con Gesù Cristo, Crocifisso e Risorto; e il grido e il pianto si fanno



preghiera, memoria viva; perché l'Eucaristia ricorda qualcosa di Vivo, potremmo dire che "fa vivere" qualcosa, anzi Qualcuno.

Fa vivere Cristo. Fa vivere Gabriele.

Così dal nostro pianto, quasi per contrasto, emerge il suo sorriso: vero, autentico, dunque vivo.

Il sorriso! Mi ha colpito cogliere dalle varie testimonianze, quelle familiari e quelle istituzionali, questo unanime riconoscimento: il sorriso.

Sì. Pur nel nostro sincero e straziato pianto, Gabriele si può ricordare solo con il sorriso!

Non si tratta di una descrizione parziale ma di un suo modo di essere, di relazionarsi, di lavorare, di vivere, di credere, che si traduce in un messaggio, in un'eredità che egli lascia ai suoi cari, ai suoi amici, agli uomini delle istituzioni, a noi uomini di Chiesa.

Un modo di essere: Gabriele non "aveva" un sorriso: egli "era" sorriso. Era capace, cioè, di cogliere, della vita e della storia, la bellezza che, sempre, è contenuta nelle cose, a volte nascosta nella profondità.

Anche nella tradizione biblica il «sorriso» descrive non solo un atteggiamento del volto ma una sorta di sapienza del cuore, centro di tutta la persona.

Per cogliere la bellezza delle cose, bisogna essere in grado di non fermarsi alla superficie: il sorriso è prerogativa di chi sa andare in profondità, di chi non teme le domande decisive sulla vita e il suo senso. Può sembrare paradossale ma il sorriso era, in Gabriele, espressione del suo prendere sul serio le cose, pur sapendole semplificare per gli altri.

Per gli altri. Perché gli altri erano fondamentali per lui e il sorriso era il suo modo di entrare in relazione con loro. Lo coglie pure chi non lo abbia conosciuto; chi, in questi giorni, abbia visto le sue foto sui media o chi oggi respiri il clima di questa Messa...

Il suo sorriso era la capacità di far festa con tutti, di saper scherzare; di essere, nel gruppo, punto di riferimento, forza aggregatrice e unificatrice; era la sua grande disponibilità, il cuore grande di chi sa ascoltare, accogliere, vedere in tutti il bene; di chi sa cogliere il valore di ciascuno, il valore della vita umana che, dicevamo, è unico e irripetibile.

E al valore della vita era legato il senso del suo sorriso nel lavoro.

Se ci pensiamo bene, la gioia di amare nel profondo il proprio lavoro non sta nel fatto che esso sia piacevole, facile, non faticoso.

Con il realismo derivato dalla grande competenza, dagli studi e dall'esperienza accumulata nelle ore di volo, in incarichi di responsabilità in Italia e all'estero, il maggiore Orlandi conosceva bene la complessità dei propri compiti, con la fatica e il rischio connessi.

Ma amava il volo, amava il suo lavoro.

Il suo lavoro gli dava gioia: percepiva in esso la possibilità di dare gioia a qualcuno (fa pensare il fatto che la morte lo abbia colto proprio durante un momento che doveva essere festoso); al contempo, ne intuiva il bene più grande: sapeva, cioè, che il fine ultimo del suo servizio era difendere la vita, era servire il Paese, il



bene comune, l'edificazione della città terrena, la pace. E questo meritava coraggio e dedizione.

Tanti di voi, suoi colleghi e amici dell'Aeronautica Militare, tanti di voi, uomini e donne delle Forze Armate, sapete vivere una tale coraggiosa dedizione. Tanti di voi avete condiviso con Gabriele, e forse da lui avete imparato, la gioia che deriva dal sentirsi a servizio della sicurezza, della pace, delle persone...

Su questi valori fondamentali, cari amici, si fonda tutta l'esistenza; si misura la differenza tra "impiego" e "missione". Ed è bello pensare all'impegno di Gabriele e al vostro come a una missione.

Le missioni non si svolgono esclusivamente all'estero, nei Paesi in difficoltà, pur avendo quelle una grande importanza. La missione è uno stile, che fa vivere non solo il lavoro ma la stessa vita come servizio.

Il sorriso di Gabriele traduceva la forza del suo servizio e dei suoi valori: trasparenza, pulizia, onestà, gratuità... Un sorriso che tutti – uomini e donne delle istituzioni, uomini e donne di Chiesa – dovremmo imparare da persone come lui, per un servizio più autentico alla città dell'uomo e alla città di Dio.

Dovremmo imparare da Gabriele il sorriso che nasce dalla consapevolezza di aver fatto il proprio dovere ma anche dalla forza di aver voluto e saputo vivere per ciò in cui si crede.

Cari amici, ci è chiesto, dunque, un ultimo passo, quello della fede. E la prima Lettura (Gen 22,1-2.9.10.13.15-18) descrive la drammatica esperienza di fede di Abramo, chiamato da Dio a offrire il proprio figlio.

Isacco è il figlio che deve essere sacrificato il quale, nella Sacra Scrittura, anticipa e richiama il sacrificio di Gesù Crocifisso.

Noi, in questo momento di dolore, possiamo solo guardare a Lui, al Crocifisso. E a Lui possiamo pure gridare, come fecero le sorelle di Lazzaro: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!».

Ma Isacco, in ebraico, significa anche sorriso. Egli è il figlio del sorriso, venuto nella vecchiaia, quando Abramo e Sara avevano perso ogni speranza di fecondità.

Sì. Oggi è il giorno del pianto, e questo è sacro, ma quanta gioia ci ha donato la vita di Gabriele!

Per voi genitori, sorella, parenti e amici di Gabriele; per voi, famiglia dell'Aeronautica Militare e della Difesa; per voi, comunità parrocchiale e per noi, Chiesa dell'Ordinariato Militare; egli è il figlio sacrificato ma anche il figlio del sorriso, il regalo imprevedibile e stupendo di Dio.

Per questo,
mentre gridiamo il nostro dolore,
Ti diciamo grazie, Signore della vita,
per averci donato la sua vita,
unica e irripetibile;
mentre leviamo il nostro pianto,
diciamo grazie a te, Gabriele,
per il tuo sorriso.

Ce lo lasci in eredità
ma lo porti con te nella vita eterna,
dove «felicità e grazia ti sono compagne»,
dove ti immaginiamo incontrare Gesù Buon Pastore
e sorridere per sempre
a Lui, e con Lui, e in Lui a tutti noi.
E così sia!

✠ Santo Marciànò ■
Arcivescovo

Vita della nostra Chiesa

- Atti della Curia
- Agenda e
Attività pastorali



TRASFERIMENTI E INCARICHI

LUGLIO - AGOSTO - SETTEMBRE 2017

Don Mauro COLARUSSO

Viene trasferito dall'80° Reggimento Addestramento Volontari "Roma" in Cassino (FR) alla Scuola Nautica G. di F. in Gaeta (LT).

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Provinciale G. di F. e Repp. Dipp. – Latina;
- III Nucleo Atleti del Centro Sportivo G. di F. – Sabaudia (LT);
- IV Nucleo Atleti del Centro Sportivo G. di F. – Gaeta (LT);
- Centro Navale G. di F. – Formia (LT);
- Gruppo G. di F. – Formia (LT);
- Centro Navale G. di F. – Gaeta (LT);
- Articolazioni della Scuola Ispettori e Sovrintendenti G. di F.;
- Capitaneria di Porto – Gaeta (LT).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10/07/2017

Don Sergio RAPARELLI

Viene trasferito dal Comando Legione CC Marche in Ancona alla Brigata Marina San Marco in Brindisi.

Riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando della Terza Divisione Navale (COMDINAV TRE) – Brindisi;
- 1° Reggimento San Marco Caserma "Carlotto" – Brindisi;
- Battaglione Scuole Caorle – Isole Pedagne (BR);
- Autoreparto BMSM Caserma "Brancasi" – Brindisi;
- Compagnia Tecnica – Mesagne (BR);
- Capitaneria di Porto – Brindisi;
- Distaccamento Aeroportuale – Brindisi.

Decorrenza dal 01-08-2017

Il 10-07-2017

Don Pietro VENTURA

Viene trasferito dal Comando della Prima Divisione Navale (COMDINAV UNO) in La Spezia al Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Tutti i Reparti dei Carabinieri di ogni organizzazione funzionale dislocati nella Regione Liguria.

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017

Don Paolo LAZZINI

Viene trasferito dal Comando Legione Carabinieri Liguria in Genova alla Stazione Elicotteri Della Marina Militare-Luni In Sarzana (SP).

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Scuola Telecomunicazioni delle Forze Armate – Chiavari (GE);
- Distaccamento A.M. Sarzana – Luni-Sarzana (SP);
- 115^a Squadriglia Radar Remota – Andora (SV);
- Distaccamento A.M. Capo Mele – Andora (SV);
- Centro Interforze Munizionamento Avanzato (C.I.M.A.) – Aulla (MS).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017

Lionel Nicolas Michel HEDREUL

Viene trasferito dal Comando 51° A.M. in Istrana (TV) al Comando Legione Carabinieri “Umbria” in Perugia.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Tutti i Reparti CC di ogni organizzazione funzionale dislocati nella Regione Umbria;
- 1° Rgt. Granatieri di Sardegna / 2° Battaglione “Cengio” (Caserma “G. Garibaldi”) – Spoleto (PG).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017

Don Pierluigi PLATA

Viene trasferito dal Comando Regionale Piemonte G. di F. in Torino al C.do delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri “Palidoro” in Roma.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Tutti i Reparti dipendenti dal C.do delle Unità Mobili e Specializzate Carabinieri “Palidoro” dislocati nella provincia di Roma.

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017

Don Fausto CORNIANI

Viene trasferito dal Comando Regionale Emilia Romagna G. di F. in Bologna – sede di servizio Comando Provinciale G. di F. in Modena al Comando 51° Stormo A.M. in Istrana (TV).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017



Don Diego MARITANO

Viene trasferito dalla Scuola Allievi Carabinieri in Torino al Comando per la Formazione e Scuola di Applicazione dell'Esercito in Torino.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- 1° Reparto Infrastrutture – Torino;
- 1° Reparto di Sanità "Torino" – Torino;
- Tutti i Reparti presenti nella Caserma "A. Riberi" – Torino;
- Reggimento Logistico Taurinense – Rivoli (TO);
- 34° Gruppo Squadroni Aviazione Esercito "Toro" – Venaria Reale (TO);
- 3° Reggimento Alpini – Pinerolo (TO);
- 34ª Compagnia "Lupi" – Oulx (TO).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017

Don Michele MAGNANI

Effettivo al C.do Legione Carabinieri Piemonte e Valle d'Aosta in Torino, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- 1° Reparto Infrastrutture – Torino;
- Tutti i Reparti presenti nella Caserma "A. Riberi" – Torino.

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 18-07-2017

Don Gianfranco PILOTTO

Viene trasferito dal Comando Brigata Meccanizzata "Sassari" in Sassari al C.do Regionale Piemonte G. di F. in Torino.

Decorrenza dal 01-10-2017

Il 27-07-2017

Don Daniele BENECHCHI

Viene trasferito dal Comando Aeroporto Piacenza in San Giorgio Piacentino (PC) al 2° Reggimento Genio Pontieri in Piacenza.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Aeroporto Piacenza – San Giorgio Piacentino (PC);
- Polo di Mantenimento Pesante Nord – Piacenza;
- Polo Nazionale Rifornimenti (Motorizzazione , Genio, Artiglieria e NBC) – Piacenza;
- Comando Rete P.O.L. – Parma;
- AID – Stabilimento Militare "Ripristini e Recuperi del Munizionamento" – Noceto (PR).

Decorrenza dal 01-08-2017

Il 10-07-2017

Padre Giuseppe FARACI

Effettivo al Comando delle Scuole della Marina Militare in Ancona, riceve estensioni d'incarico presso:

- C.do Legione CC Marche (con estensione dell'incarico ai reparti di ogni organizzazione funzionale dislocati nella Regione Marche) – Ancona;
- Comando 5° Nucleo Elicotteristi CC – Falconara (AN);
- Comando Militare Esercito Marche – Ancona;
- Capitaneria di Porto – San Benedetto del Tronto (AP);
- Capitaneria di Porto – Fano (PU).

Decorrenza dal 01-08-2017

Il 10-07-2017

Don Giuseppe BASTIA

Effettivo al Comando Regionale Emilia Romagna G. di F. in Bologna riceve estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Provinciale G. di F. – Modena;
- Comando Provinciale G. di F. – Piacenza;
- Comando Provinciale G. di F. – Parma;
- Comando Provinciale G. di F. – Reggio Emilia

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017

Don Aldo NIGRO

Effettivo al Comando Regionale "Umbria" Guardia di Finanza in Perugia, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti enti:

- C.do Legione Carabinieri "Umbria" – Perugia;
- 1° Rgt. Granatieri di Sardegna/2° Btg. "Cengio" (Caserma Granatieri) – Spoleto

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 10-07-2017

Don Mauro CAPELLO

Effettivo alla Brigata Alpina Taurinense in Torino, gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Reggimento Logistico Taurinense – Rivoli (TO);
- 3° Reggimento Alpini – Pinerolo (TO);
- 34ª Compagnia "Lupi" – Oulx (TO).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 18-07-2017



Don Claudio MANCUSI

Effettivo al Reggimento “Cavalleggeri Guide” (19°) in Salerno, riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 45° Battaglione Trasmissioni “Vulture” – Nocera Inferiore (SA);
- Sacratio Militare – Cava de’ Tirreni (SA).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 24-07-2017

Don Roberto TORTORA

Effettivo al Comando Regionale Campania G. di F. in Napoli – sede di servizio Comando Provinciale G. di F. in Salerno, gli vengono revocate le estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- 45° Battaglione Trasmissioni “Vulture” – Nocera Inferiore (SA);
- Sacratio Militare – Cava de’ Tirreni (SA).

Decorrenza dal 01-09-2017

Il 24-07-2017

Don Fabio PAGNIN

Effettivo al Comando Regionale Liguria G. di F. in Genova gli vengono revocate le estensioni d’incarico presso i seguenti enti:

- Stazione Elicotteri della Marina Militare – Luni – Sarzana (SP);
- Comando Base Aeromobili delle Capitanerie di Porto Sarzana – Luni – Sarzana (SP);
- Distaccamento Aeronautico Sarzana – Luni – Sarzana (SP).
- Istituto Idrografico della Marina Militare – Genova.

Decorrenza dal 01-10-2017

Il 14-09-2017

Don Fabio RAGUSA

Viene trasferito dalla Brigata Marina San Marco in Brindisi alla Direzione Marittima della Liguria in Genova.

Riceve estensioni d’incarico presso i seguenti Enti:

- Istituto Idrografico della Marina Militare – Genova;
- Ufficio Tecnico Territoriale Costruzioni ed Armamenti Navali (UTNAV) – Genova.

Decorrenza dal 01/10/2017

Il 14/09/2017

Don Massimo GELMI

Viene trasferito dal 5° Reggimento Alpini in Vipiteno (BZ) al Comando Truppe Alpine in Bolzano.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- 6° Reggimento Alpini – Brunico (BZ);
- Base Logistico – Addestrativa – Colle Isarco (BZ);
- Base Logistico – Addestrativa – Corvara in Badia (BZ);
- Comando Battaglione Alpini “Bassano” – S. Candido (BZ);
- Distaccamento Aeroportuale – Dobbiaco (BZ);
- Base Logistico – Addestrativa Alpe di Siusi – Castelrotto (BZ);
- Centro Militare Druso – Bolzano;
- Reparto Comando e Supporti Tattici “Tridentina” (Cas. Huber) – Bolzano;
- 2° Rgt. Trasmissioni Alpino (Cas. Cadorna) – Bolzano;
- 4° Reparto Infrastrutture (Cas. Cadorna) – Bolzano.
- 5° Rgt. Alpini – Vipiteno (BZ);
- Base Logistico – Addestrativa Passo del Tonale – Ponte di Legno (BS).

Decorrenza dal 30-10-2017

Il 28-09-2017

Don Lorenzo COTTALI

Viene trasferito dal Comando Truppe Alpine in Bolzano al Comando Regionale Lombardia G. di F. in Milano.

Riceve estensioni d'incarico presso:

Comando Interregionale Italia Nord-Occidentale G. di F. – Milano;

Comando Nucleo Speciale Polizia Valutaria G. di F. – III Gruppo di Sezioni – Milano;

Comando Provinciale G. di F. – Como;

Comando Provinciale G. di F. – Lecco;

Comando Provinciale G. di F. – Sondrio;

Comando Provinciale G. di F. – Varese.

Decorrenza dal 30-10-2017

Il 28-09-2017

Don Paolo SOLIDORO

Viene trasferito dal Comando della Seconda Divisione Navale (COMDINAV DUE) in Taranto al Comando Brigata Meccanizzata “Aosta” in Messina.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Reparto Comando e Supporti Tattici “Aosta” – Messina;
- 5° Reggimento Fanteria “Aosta” – Messina;
- 24° Reggimento Artiglieria Terrestre “Peloritani” – Messina;
- Ospedale Militare – Messina.

Decorrenza dal 30-10-2017

Il 11-09-2017



Don Antonio CASSANO

Viene trasferito dal 32° Stormo A.M. in Amendola (FG) al Comando Brigata Meccanizzata "Pinerolo" in Bari.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Reparto Comando e Supporti Tattici "Pinerolo" – Bari;
- Reggimento Logistico "Pinerolo" – Bari;
- Comando Militare Esercito "Puglia" – Bari;
- 15° Reparto Infrastrutture – Bari;
- 25° Reparto Lavori C4 - Sezione Staccata di Bari – Bari;
- Battaglione Gestione Aree di Transito (RSOM) – Bari;
- Battaglione Logistico – Bari;
- 1° Plotone Trasmissioni del Battaglione Trasmissioni "Vulture" – Bari;
- 7° Reggimento Bersaglieri – Altamura (BA);
- Distaccamento Aeronautico Jacotenente – Vico del Gargano (FG);
- 9° Reggimento Fanteria "Bari" – Trani.

Decorrenza dal 31-10-2017

Il 04-09-2017

Don Corrado TOMBOLAN

Effettivo al Comando Legione Carabinieri Veneto in Padova, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- Multinational CIMIC Group – Motta di Livenza (TV).

Decorrenza dal 25-09-2017

Il 11-09-2017

Don Maurizio ANZOLIN

Effettivo al Comando Forze Operative Nord (COMFOP NORD) in Padova, riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- 33° Reggimento EW – Treviso;
- 184° Battaglione Sostegno TLC "Cansiglio" – Treviso;
- Sezione Rifornimenti e Mantenimento di Treviso – Treviso.

Decorrenza dal 25-09-2017

Il 11-09-2017

Don Fausto CORNIANI

Effettivo al Comando 51° Stormo A.M. in Istrana (TV), riceve estensione d'incarico presso i seguenti Enti:

- 3° Reparto Manutenzione Velivoli – Treviso.

Decorrenza dal 25-09-2017

Il 11-09-2017

Don Andrea DI PAOLA

Effettivo al Comando Supporto Logistico della Marina Militare (MARISUPLOG) in Messina gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Brigata Meccanizzata "Aosta" – Messina;
- Reparto Comando e Supporti Tattici "Aosta" – Messina;
- 5° Reggimento Fanteria "Aosta" – Messina;
- 24° Reggimento Artiglieria Terrestre "Peloritani" – Messina;
- Ospedale Militare – Messina.

Decorrenza dal 30-10-2017

Il 11-09-2017

Padre Cesare BEDOGNÈ

Effettivo alla Scuola Marescialli e Brigadieri CC in Firenze gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Istituto Geografico Militare e Repp. Dipp. – Firenze;
- Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare – Firenze;
- Comando Supporto Generale I.G.M. – Firenze;
- Ufficio Tecnico Territoriale Firenze – Firenze.

Decorrenza dal 13-09-2017

Il 11-09-2017

Don Antonino POZZO

Effettivo all'Istituto di Scienze Militari Aeronautiche in Firenze gli vengono revocate le estensioni d'incarico presso i seguenti Enti:

- Comando Divisione "Friuli" – Firenze;
- Battaglione Trasmissioni "Abetone" – Firenze;
- Direzione di Amministrazione dell'Esercito – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture – Firenze;
- 67° Reparto Lavori C4 – Firenze;
- Complesso Alloggiativo "San Jacopo a Ripoli" (Cas. "Morandi") – Firenze.

Decorrenza dal 13-09-2017

11-09-2017



SACERDOTI COLLABORATORI

Don Andrea SPINOZZI

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale del:

- Comando della Prima Divisione Navale – La Spezia.

Decorrenza dal 04-10-2017

Il 11-09-2017

Don Pietro MURGIA

Viene nominato Sacerdote Collaboratore per l'Assistenza Spirituale al personale del:

- Comando Brigata Meccanizzata "Sassari" – Sassari;
- 152° Reggimento Fanteria "Sassari" – Sassari;
- 5° Reggimento Genio Guastatori – Macomer (NU);
- Direzione Marittima e Repp. Dipp. – Olbia (OT).

Decorrenza dal 22-09-2017

Il 11-09-2017

CHIAMATE IN SERVIZIO

Don Luca GIULIANI

Viene designato Cappellano Militare del Comando Divisione "Friuli" – Firenze.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Battaglione Trasmissioni "Abetone" – Firenze;
- Direzione di Amministrazione dell'Esercito – Firenze;
- 7° Reparto Infrastrutture Firenze – Firenze;
- 67° Reparto Lavori C4 – Firenze;
- Complesso Alloggiativo "San Jacopo a Ripoli" (Cas. "Morandi") – Firenze;
- Istituto Geografico Militare e Repp. Dipp. – Firenze;
- Stabilimento Chimico Farmaceutico Militare – Firenze;
- C.do Supporto Generale I.G.M. – Firenze;
- Ufficio Tecnico Territoriale Firenze – Firenze.

Decorrenza dal 13-09-2017

Il 08-09-2017

Don Saverio FINOTTI

Viene designato Cappellano Militare della Scuola Allievi Carabinieri – Torino.

Riceve estensioni d'incarico presso:

- Comando Provinciale CC – Alessandria;
- Comando Provinciale CC – Asti;
- Comando Provinciale CC – Biella;
- Comando Provinciale CC – Novara;
- Comando Provinciale CC – Verbania;
- Comando Provinciale CC – Vercelli.

Decorrenza dal 18-09-2017

Il 08-09-2017

ORDINI DI MISSIONE

Don Giuseppe Maria BALDUCCI

Si dispone l'imbarco temporaneo su Nave Luigi Durand de La Penne per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo ed agli Allievi della 2^a classe dell'Accademia di Livorno.

- Luogo e data di imbarco: Augusta – 25-08-2017;
- Luogo e data termine esigenza: Livorno – 23-09-2017

Il 24-07-2017

Don Paolo SOLIDORO

Termina l'imbarco su Nave Espero e rientra al Comando del Secondo Gruppo Navale in Taranto, suo comando di appartenenza.

Data termine imbarco: 19-07-2017

Il 10-07-2017

Don Paolo SOLIDORO

Si dispone l'imbarco temporaneo su Nave Etna per l'Assistenza Spirituale al personale di bordo dal 19-07-2017 al 30-09-2017

Il 25-07-2017

Don Cataldo LETIZIA

Si dispone l'imbarco temporaneo su Nave Palinuro per l'Assistenza Spirituale all'equipaggio e agli allievi imbarcati della 1^a Classe Allievi Marescialli dei corsi normali della Scuola Sottufficiali M.M. di Taranto.

Periodo d'imbarco su Nave Palinuro: dal 24-07-2017 al 31-08-2017

Il 18-07-2017



Don Hovsep ACHKARIAN

Si dispone l'imbarco temporaneo su Nave Palinuro per l'Assistenza Spirituale all'equipaggio e agli allievi imbarcati della 1ª Classe Allievi Marescialli dei corsi normali della Scuola Sottufficiali M.M. di Taranto.

Periodo d'imbarco su Nave Palinuro: dal 31-08-2017 al 23-09-2017

Il 18-07-2017

Don Mauro Nazzareno MEDAGLINI

Termina l'imbarco su Nave San Giusto e rientra al Comando in Capo della Squadra Navale in Roma, suo comando di appartenenza.

Termine imbarco: 02-09-2017

Il 29-08-2017

Don Antonio CASSANO

Rientra dalla missione a Mogadiscio (Somalia) e riassegnato al 32° Stormo A.M. in Amendola (FG)

Giorno di partenza dalla Somalia: 04-10-2017

Il 29-08-2017

Don Stefano TOLLU

Si invia in missione a Mogadiscio (Somalia) per l'Assistenza Spirituale ai militari del Contingente Italiano impiegato nella missione di supporto alla pace.

Giorno e luogo di invio missione: 02-10-2017 – Pisa

Il 29-08-2017

RICHIAMI IN SERVIZIO

Don Mariano GARGIULO

Viene richiamato in servizio e designato Cappellano Militare di Nave Garibaldi – Taranto.

Decorrenza dal: 01-09-2017

Il 24-07-2017

Agenda pastorale luglio - settembre 2017

4 LUGLIO	Roma, ore 17.00, Chiesa S. Maria del Popolo, S. Messa e ricordo del XXV anniversario di Ordinazione di don Donato Palminteri
5	Marsala (TP), celebrazione del sacramento del matrimonio
6	Palermo, incontro presso la Questura di Palermo
9-16	Settimana di fraternità con la comunità del Seminario
11	Visita alla realtà militare di Sarzana (SP) e Chiavari (GE)
15	Monterosso (SP), S. Messa e ricordo di P. Giovanni Semeria nei 150 anni dalla nascita
19	Roma, Incontro dei cappellani in servizio presso l'Aeronautica Militare
20	Roma, festa del Corpo delle Capitanerie di Porto
2 SETTEMBRE	La Spezia, ore 18.00, S. Messa presso la Chiesa di presidio e ricordo del XXX anniversario di Sacerdozio di don Galeotti
3	Parma, ore 9.15, S. Messa presso il Cimitero Monumentale e ricordo del 35° anniversario della morte del Gen. C. A. Dalla Chiesa
4-6	Incontro con il contingente militare in Kosovo
8	Grosseto, ore 10.30, S. Messa e Cresime nella cappella S. Cuore presso il Centro Militare Veterinario dell'Esercito
10	Reggio Calabria, ore 17.00, S. Messa nella Cattedrale in occasione della festa diocesana di Maria Ss. Della Consolazione
12	Roma, Consegna al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, del decreto di nomina di San Giovanni XXIII Patrono dell'Esercito
13	Francavilla (ME), ore 11.00, S. Messa e ricordo del 30° anniversario di ordinazione di don Giovanni Salvia
17	Santuario di San Pio da Pietrelcina, ore 11.30, S. Messa e apertura della novena in preparazione alla festa di San Pio
17-21	Roma, Assemblea generale dell'Apostolato Militare Internazionale (AMI)
21	Roma, Chiesa S. Croce in Gerusalemme, ore 10.30, S. Messa nella festa di San Matteo, patrono della Guardia di Finanza Ore 17.30, S. Messa a conclusione dell'Assemblea Generale AMI
22	Ore 18.00, S. Messa in Seminario e apertura dell'anno formativo
23	Capestrano (AQ), Conferimento della Cittadinanza Onoraria L'Aquila, 18.30, Basilica di San Bernardino, S. Messa per il raduno regionale dell'Associazione Alpini
27	Viterbo, S. Messa e dedizione della nuova cappella della Scuola Marescialli dell'Aeronautica militare
28	Cesena, celebrazione delle esequie del Magg. Pil. Gabriele Orlandi

Tra le autorità presenti, il Ministro della Difesa, Sen. Roberta Pinotti, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, Generale Claudio Graziano, i Capi di Stato Maggiore delle altre Forze Armate, il Capo della Polizia, i già Ordinari Militari, S.E. Monsignor Gaetano Bonicelli, S.E. Monsignor Giuseppe Mani e S.E. Monsignor Giovanni Marra, oltre al Direttore della Fondazione Papa Giovanni XXIII, Don Ezio Bolis, al pronipote del Santo Papa, Dott. Emanuele Roncalli e a numerose altre autorità civili, militari e religiose.

La semplice cerimonia ha rappresentato un momento di profonda riflessione interna che, vissuta nel raccoglimento dei partecipanti, tra cui una folta schiera di cappellani militari, è stata occasione per conoscere meglio la vita e la figura di Don Angelo Roncalli e il percorso spirituale seguito dallo stesso come Soldato, Sergente di Sanità e Cappellano Militare, sulla base di quanto egli stesso scriveva “in tempo reale” nel suo “Giornale



dell'Anima" e senza la coscienza di un episcopato che non aveva ancora ricevuto, come ha ben illustrato il Vicario Generale Militare, Monsignor Angelo Frigerio.

L'elevazione di San Giovanni XXIII Papa a Patrono di tutto l'Esercito costituisce il completamento di un percorso iniziato il 3 novembre 1996, con la consegna della Bandiera dell'Esercito dall'allora Presidente Oscar Luigi Scalfaro, che mira a raccogliere sotto un unico vessillo e Santo Patrono le già consolidate tradizioni storiche e spirituali delle singole Armi e Specialità dell'Esercito.

In merito, il Generale Errico ha affermato "la venerazione di San Giovanni XXIII Papa rappresenta un'aspirazione devozionale, fortemente condivisa da tutto il personale dell'Esercito che vede, in questo celestiale punto di riferimento, una costante fonte di ispirazione nel quotidiano cammino di servizio."

L'Ordinario Militare, nel suo discorso, ha detto: "Accogliere San Giovanni XXIII come Patrono presso Dio dell'Esercito Italiano è un dono speciale, che si fa dovere e sfida: ricalcare il cammino da lui percorso, che ha come sfondo la pace! Ricevere Papa Giovanni come Patrono conferma, ai nostri militari, il valore di un culto maturato nel tempo e schiude strade future. È un dono e una speranza perché egli custodisca la loro vita ed essi possano continuare a custodire i valori della giustizia e della fraternità, diventando sempre più testimoni di pace, con la loro missione a servizio della difesa della vita umana."

A L'Aquila ripetuta l'esperienza "Tenda della Misericordia"

Anche quest'anno, dal 24 al 27 agosto presso la Villa Comunale della città, è stato possibile realizzare l'esperienza della Tenda della Misericordia.

Fornita e montata dagli alpini del 9° Reggimento, ha rappresentato luogo di adorazione eucaristica e di preghiera per molti passanti nei giorni in cui il programma civile della Perdonanza Celestiniana prevedeva solo eventi musicali e culturali e nessuna iniziativa spirituale e cristiana.

L'esperienza è stata resa ancora più pregnante e incisiva dalla possibilità di accedere al sacramento della Riconciliazione per i passanti che lo desideravano. Ogni sera, infatti, sacerdoti provenienti dalle diverse diocesi dell'Abruzzo hanno contribuito a favorire l'incontro con il Signore esercitando con dedizione il loro ministero nei pressi della tenda.

"Per la gioia che abbiamo provato – precisa Gianpaolo Micolucci (*coordinatore regionale Rns*) e per l'abbondante presenza della grazia in quei giorni, ringraziamo lo Spirito Santo". Ed ancora Micolucci ringrazia l'ordinario Militare "per la sua apertura e per la piena collaborazione all'iniziativa della Tenda della Misericordia, che per il secondo anno consecutivo ha prodotto nuovi e più maturi frutti di conversione."

Preziosissimo il lavoro svolto da don Claudio Recchiuti, Cappellano militare in Abruzzo. Il suo apporto organizzativo, spirituale ed ecclesiale ha consentito la piena riuscita dell'iniziativa.



La visita dell'Ordinario in Kosovo

Il Comandante della Kosovo Force (KFOR), Generale di Divisione Giovanni Fungo ha accolto l'Arcivescovo Marcianò, in visita (dal 4 al 6 settembre) ai militari italiani dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e dei Carabinieri impiegati in Kosovo nell'ambito della Operazione NATO "Joint Enterprise".

Durante il loro incontro nella sede del quartier generale di KFOR, il Gen. FUNGO e l'Ordinario Militare hanno avuto modo di parlare del ruolo di KFOR nel supportare lo sviluppo del patrimonio culturale e religioso del Kosovo senza distinzione di credo. Colta, inoltre, l'opportunità per sottolineare l'importanza della presenza dei cappellani militari che sono sempre più un punto di riferimento e svolgono un importante lavoro per il benessere e il morale di tutti i soldati.

Sua Eccellenza, dopo aver incontrato il personale italiano di Camp Film City, ha officiato, per i soldati di credo cattolico di varie nazionalità, la Santa Messa concelebrata con i Cappellani militari, Don Salvatore Falzone, Don Francesco Deiana e Don Joachim Folz (cappellano del contingente tedesco). Nel corso della funzione è stato inaugurato il nuovo altare della Cappella di Camp Film City.

Nei giorni successivi Mons. Marcianò ha avuto anche il piacere di salutare i militari del Multinational Battle Group West (MNBG-W) a Pec/Pejë e i Carabinieri del Multinational Specialised Unit (MSU) a Pristine/Pristina. Per l'occasione, presso la base MSU, Sua Eccellenza ha benedetto l'immagine sacra della Virgo Fidelis, patrona dell'Arma dei Carabinieri.

Nell'ambito della sua visita, martedì 5 settembre, l'Ordinario ha partecipato alla Solenne Messa della Dedicazione del Santuario di Santa Teresa di Calcutta presieduta



dall'inviato speciale della Santa Sede, Sua Eccellenza Cardinale Ernest Simoni Troshani. In occasione di questa celebrazione è stata portata come reliquia un'ampolla contenente il sangue di Santa Teresa.

Durante la visita l'Arcivescovo Marcanò ha sottolineato: "Madre Teresa ha raggiunto con il suo servizio donne e uomini di ogni razza, condizione sociale, convinzione religiosa, accogliendo tutti nella sua casa e nel suo cuore. Anche quella dei militari italiani è un servizio di difesa e promozione della vita, della dignità e della libertà civile e religiosa."

Il presule ha concluso il suo viaggio mercoledì 6 settembre ringraziando per l'ospitalità il Gen. Fungo e congratulandosi per l'importante lavoro svolto e i risultati ottenuti da KFOR in tutti questi anni.

In Seminario avviato l'anno formativo

Nella vita semplice troverai la strada

Con la visita del nostro vescovo, Mons. Santo Marciànò, lo scorso 23 settembre, si è svolta la celebrazione di inizio Anno Formativo presso il Seminario Maggiore dell'Ordinariato Militare. La comunità al completo di sacerdoti formatori e dei già membri, si è arricchita di altri tre seminaristi provenienti da altrettante tre nuove regioni della penisola e appartenenti all'amata "porzione di popolo" delle FF.AA.

Nel porgere il saluto di "ben ritrovati" – dopo l'esperienza di formazione estiva comunitaria che ha impegnato vescovo, superiori e seminaristi a Monterosso (SP), paese in cui sono custodite le spoglie del cappellano militare p. Giovanni Semeria nel 150° anniversario dalla nascita – il rettore, don Maurizio, sottolineava che: "La Chiesa è se stessa quando è presente il vescovo". Parole che rievocavano il "Discorso sui pastori" di S. Agostino in cui si richiama il gregge a non scostarsi mai dalla comunione di cuori e di intenti con il suo pastore e il pastore a farsi un tutt'uno con il gregge: e tale è l'esempio costante che riceviamo dal nostro Ordinario.

Nelle paterne parole rinvolute a noi durante l'omelia, il vescovo ci ha fortemente invitati ad "essere nascosti" in Cristo, a vivere nella povertà del nascondimento, a confermare la fiducia che Gesù ha avuto in noi scegliendoci tra i suoi. L'appello incalzante alla povertà, riempita dalla grazia, come antidoto contro la tremenda realtà della divisione. Forte è risuonato il richiamo a essere umili per rafforzarci nella comunione e per manifestare la "gratuità della grazia".

Concludendo il vescovo ha esortato: "Iniziate l'anno con un cuore spalancato,



desideroso di accogliere ogni novità che il Signore vorrà donarvi in questo tempo di Seminario, tempo prezioso da non sciupare”.

Sollecitati dal vescovo ci si è subito messi in cammino in un *“Percorso sulle Beatitudini”* sulle orme di S. Francesco nella settimana di Esercizi Spirituali svoltasi da domenica 24 a venerdì 29 settembre scorsi. Come è normale che degli atleti si allenino per irrobustire il fisico ed affrontare le diverse tipologie di gare, così è necessario l’addestramento dello spirito *“per mettere ordine nella propria vita e vincere se stessi”*. Il luogo scelto come palestra, non è stato un vero e proprio deserto, ma un luogo tra i più santi del globo terrestre, dove certamente il Signore è di casa: la Porziuncola in Assisi, città della pace. Il clima di cordialità e di fraternità, tipico della spiritualità francescana, ha caratterizzato la nostra permanenza presso la comunità di S. Maria degli Angeli.

P. Stefano (Custode) e p. Edoardo (Economo), senza indugio ci hanno consentito di vivere i momenti di preghiera liturgica e di vita comunitaria con i frati del convento. Ogni giornata del Corso di Esercizi prevedeva due momenti: il primo, mattutino, *“stazionario”* in cui noi seminaristi abbiamo potuto saggiare le meditazioni di p. Mirko Mazzocato, seguendo S. Francesco nelle sue tappe: 1) I sogni del giovane Francesco prima della conversione; 2) Il dolore e gli *“appuntamenti”* di Dio; 3) La spogliazione (Francesco come Giacobbe); 4) Il lebbroso: l’incontro con l’altro; 5) La Fraternità: come luogo di conversione e di perdono.

Mentre nel secondo momento pomeridiano, *“itinerante”*, l’eccellente accompagnatore p. Rosario Gugliotta, ha permesso che a parlare fossero le pietre, i luoghi della quotidianità di Francesco nel periodo della pre-conversione, da *“Giullare del mondo”* e della post-conversione, da *“Giullare di Dio”*.

P. Rosario ha dato voce a coloro che ora vivono negli stessi luoghi familiari al *“Santo”*: in Vescovado, nella Sala della Spogliazione, a S. Ecc. mons. Domenico Sorrentino vescovo di Assisi; nel Protomonastero delle Clarisse a suor Maria degli Angeli monaca; ai religiosi delle chiese di San Damiano, Rivotorto, del Sacro Convento, della Chiesa Nuova che sorge sulla casa di Pietro di Bernardone, e dell’Eremo delle Carceri. In questo’ultimo luogo abbiamo vissuto un’intensa giornata di ritiro nel sacro silenzio.

Prendendo spunto dal *“più santo tra gli italiani e il più italiano tra i santi”* la preghiera che eleviamo allo Spirito Santo, è di fare di noi dei nuovi santi per la nostra amata Italia per la sua Chiesa Militare, per il mondo, nostra nuova residenza.



Gianni Mizzi e Marco Falcone

FILIPPO PETROSELLI

OSPEDALE DA CAMPO

*Memorie di un medico cattolico,
dalla guerra di Libia a Caporetto*



Ottobre-novembre 1917, dodicesima battaglia dell'Isonzo, disfatta di Caporetto. Di quel tragico momento sente l'eco il giovane ufficiale medico Filippo Petroselli, appena trasferito con il suo reparto a Bassano del Grappa.

«Non dite – avverte – che il soldato italiano ha tradito.» E nelle sue memorie ammonisce: «Ricordatelo! La guerra non purifica. È una menzogna! La guerra è una melma che tutto copre e imputridisce».

Già in Libia con gli alpini, Petroselli ama la «santa immagine della patria». Ma è intriso di spirito cristiano, e in lui amor di patria e pietà per il costo umano della Grande Guerra si confondono in una lettura critica degli eventi.

Scritte nel 1920-21, le sue memorie antiretoriche, talvolta ironiche, talvolta cupe, sempre realistiche, aprono uno spaccato sul clima culturale italiano del travagliato secondo decennio del Novecento. Risorgimentale “riluttante”, formatosi in un ambiente familiare e sociale clericale, il primo conflitto mondiale è stato per Petroselli l'«inutile strage» di Benedetto XV.

(dalla seconda di copertina)

